

Rassegna del 30/01/2014

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Ecco il nuovo accordo tra Renzi e Berlusconi in attesa del test in Aula	Martirano Dino	1
REPUBBLICA	4	E per la prima volta si saprà chi ha vinto	Messina Sebastiano	4
REPUBBLICA	8	Schiavi e insulti, il Far West in aula - Boidrini usa la "ghigliottina" alla Camera e in aula scoppia la rivolta dei 5Stelle spinte, schiavi e grida contro i "fascisti"	Ciriaco Tommaso	7
CORRIERE DELLA SERA	7	Letta chiede fiducia alla Ue: Pil in crescita e fermeremo il debito	Galluzzo Marco	10
MESSAGGERO	2	La Tasi sarà più cara per 10,5 milioni di contribuenti	A.Bas.	11
MESSAGGERO	2	Niente Imu, cambia il catasto - Imu, scongiurato in extremis il pagamento della seconda rata	Bassi Andrea	12
STAMPA	21	Rientro dei capitali all'estero, il governo punta a 15 miliardi	Riccio Sandra	14
SOLE 24 ORE	3	Fiat-Chrysler, parte la sfida - Nasce Fiat Chrysler Automobiles	Malan Andrea	15
STAMPA	1	Intervista a John Elkann - "Per l'auto futuro più solido. Io resto qui, al Lingotto" - "Auto, ora un futuro più solido"	Calabresi Mario	18
REPUBBLICA	20	La Fed snobba la crisi dei Paesi emergenti	Rampini Federico	24

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	Cambiare è possibile	Giannini Massimo	25
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Nel rebus elettorale chi prevale è Renzi, chi perde è Grillo (che infatti si agita) - Vincitori e vinti	Folli Stefano	26
MESSAGGERO	1	Electrolux e Lingotto tagliare per ripartire	Giannino Oscar	27

SETTORI

ITALIA OGGI	31	La voluntary costa un sacco - La disclosure presenta il conto	Stroppa Valerio	29
-------------	----	---	-----------------	----

ASSOCIAZIONI

GIORNO - CARLINO - NAZIONE	24	Il lusso aprirà altri 3.500 negozi Illy: «L'Italia ha un ruolo chiave»	Comelli Elena	31
----------------------------	----	--	---------------	----

Ecco il nuovo accordo tra Renzi e Berlusconi in attesa del test in Aula

Soglia del 37% per il premio e sbarramento al 4,5%
Inseriti anche il salva Lega e le candidature plurime

ROMA — Matteo Renzi e Silvio Berlusconi dicono di essersi stretti definitivamente la mano sull'Italicum, la legge elettorale in arrivo oggi alla Camera sotto forma di testo base della commissione Affari costituzionali che, ieri sera, è stata pure «occupata» dai grillini. Partito democratico e Forza Italia vincono, così, la sfida dei tempi. E piazzano in Parlamento il primo tassello dell'accordo, il «trittico», in attesa che prendano corpo gli altri due (riforma del bicameralismo paritario e del Titolo V). E non è un caso che il presidente del Consiglio, Enrico Letta, si dichiari ampiamente soddisfatto ma ricordi anche che il patto è fatto di tre pezzi: «È una buona notizia. Le riforme istituzionali, la legge elettorale e la fine del bicameralismo paritario sono fondamentali per il nostro Paese».

Renzi, invece, per ora pensa a incassare il primo dividendo. E fa spallucce davanti alle proteste dei piccoli partiti e ai mugugni di Alfano che punta a modificare le soglie di accesso in Parlamento: «Mai più larghe intese grazie al ballottaggio, mai più potere di ricatto dei piccoli partiti», tira dritto il segretario che però già domani potrebbe trovarsi di fronte a un insidioso voto in Aula sulle pregiudiziali di costituzionalità sollevate dai «piccoli». Renzi, poi, dovrà fare i conti con

la minoranza del Pd, che alla Camera è maggioranza del gruppo, pronta a ripresentare tutti gli emendamenti appena ritirati in commissione e a fare le barricate sull'emendamento Lauricella: quello che aggancia l'entrata in vigore della legge elettorale all'abolizione del Senato elettivo.

Soglie e sbarramenti

Il Cavaliere ha ceduto uno 0,5% sulla soglia di accesso per i partiti coalizzati: così lo sbarramento si abbassa dal 5 al 4,5%. Rimangono invariate (per ora) le soglie dell'8% (sbarramento per i partiti non coalizzati) e del 12% (minimo risultato richiesto alle coalizioni). Confermata, poi, la soglia alta del 37% (qui Berlusconi ha ceduto perché era partito dal 33% come richiesta) che dà l'accesso al premio di maggioranza. Il Cavaliere però incassa il «salva Lega» che consente all'alleato storico di FI di aggirare le soglie nazionali se ottiene l'8% in almeno tre regioni.

Le primarie e il Senato

Uno dei 4 emendamenti del Pd che avevano avuto il visto di Renzi riguarda le primarie regolate per legge anche se non obbligatorie. Berlusconi non ha gradito anche se la partita si ripre in Aula.

Pur essendo ai limiti dell'ammissibilità, l'emendamento Lau-

ricella (Pd) potrebbe prevedere il seguente percorso: la legge entra in vigore in una determinata data a meno che, prima, sia già andata a regime la riforma del Senato. Nel periodo di «vacatio» vige la legge proporzionale residua dalla sentenza della Consulta.

Le pluri-candidature

Ad Alfano verrebbero concesse le pluri-candidature, cioè la possibilità per i big di partito di candidarsi in più collegi perché il meccanismo che fa scattare il seggio nell'Italicum è casuale per i «piccoli». Alfano avrebbe voluto un modulo di 6 multi candidature invece per ora gliene sono state concesse 3. Il Ncd, comunque, ripresenterà in Aula tutti gli emendamenti già proposti in commissione. Comprende quello sulle preferenze. Molto critici tutti i piccoli partiti: «Dal Porcellum al Caimanum», attacca Vendola (Sel). Mario Mauro (Popolari italiani): «Regole non degne della democrazia». Pino Pisicchio (Cd): «Testo irricevibile. Ignazio La Russa (Fratelli d'Italia): «No allo spezzatino, scelgano 4 o 5%». Scelta civica, invece, si dissocia: «Alzare la soglia al 37% è un buon primo passo», dice Andrea Romano.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda



La trattativa

Dalle proposte al faccia a faccia con il Cavaliere

Renzi accelera sulla nuova legge elettorale. Il 2 gennaio lancia tre proposte e assicura che il Pd è disponibile a sostenere quella che, fra tutte, avrà maggior consenso dalle altre forze politiche. Avvia le trattative: «Parlerò con tutti. Anche con Forza Italia». Il segretario incontra Berlusconi il 18 gennaio: «Profonda sintonia». L'accordo tra i due, oltre alla legge elettorale, prevede la riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione

Il testo

Divisioni nel Pd
Ma la bozza
va alla Camera

Il 20 gennaio la direzione del Pd approva lo schema della nuova legge elettorale nato dall'intesa con Berlusconi: il testo, due giorni dopo, è depositato alla Camera. Lo firma anche Ncd, inizialmente ostile alle trattative Renzi-Berlusconi. Ma la minoranza del Pd contesta il modello e preme, insieme a Ncd, centristi e altri partiti, per alcune modifiche: eliminare le liste bloccate, alzare la soglia per il premio di maggioranza, rivedere lo sbarramento, più decisione sulla parità di genere

Le modifiche

La discussione
in commissione
Poi l'accordo

Lunedì in commissione alla Camera vengono presentati 318 emendamenti, anche se poi il Pd ritira gran parte delle sue 36 proposte (ne restano 3). Intanto Renzi tratta con Berlusconi e arriva l'intesa sulle modifiche: no alle preferenze, sì ai ritocchi su sbarramento e premio di maggioranza. Restano i dubbi di alcuni partiti e i maldivi nella minoranza pd: oggi comincia la discussione in Aula. Renzi: via libera della Camera entro metà febbraio senza imboscate o salta tutto

37%

La soglia per ottenere il bonus

La nuova legge elettorale prevede un premio di governabilità che assicura la maggioranza assoluta al partito o alla coalizione vincente. La soglia da raggiungere per ottenere il bonus al primo turno è stata fissata al 37%: due punti percentuali in più rispetto al 35% del testo originale. Se nessuno raggiunge la soglia, le prime due formazioni vanno al ballottaggio. Il bonus elettorale può arrivare fino al 15% massimo e alla coalizione o partito vincente non può essere assegnato più del 55% (pari a 340 seggi alla Camera)

4,5%

Lo sbarramento per i partiti

Sono previste soglie di sbarramento. Per entrare in Parlamento i partiti che si presentano in coalizione devono raggiungere il 4,5% dei voti su base nazionale: la cifra è stata abbassata rispetto al 5% previsto nella prima versione dell'Italicum. Le coalizioni devono ottenere, nel complesso, almeno il 12%. I partiti che corrono da soli devono arrivare all'8%. Queste ultime due soglie non sono state ritoccate nell'intesa di ieri, nonostante continuino le pressioni, soprattutto dai partiti più piccoli, per modificarle



La clausola per le formazioni locali

Una clausola, che è stata chiamata «salva Lega» nel dibattito sulla legge elettorale e che ha scatenato polemiche, alleggerisce la tagliola dello sbarramento per i partiti a forte vocazione regionale, come appunto il Carroccio. La formazione che si presenta in non più di sette regioni non deve raggiungere le percentuali previste normalmente per i partiti a livello nazionale (4,5% se in coalizione oppure 8% da soli): per entrare in Parlamento sarà sufficiente ottenere il 9% in almeno tre circoscrizioni



Le liste bloccate ma corte

I seggi sono distribuiti su base nazionale. Il Paese è diviso in piccole circoscrizioni, a cui sono assegnati da 3 a 6 seggi. Per ciascuna ogni partito presenta una lista di candidati (da 3 a 6, in base alla grandezza del collegio). L'elenco è bloccato: non è prevista la preferenza, i seggi sono assegnati seguendo l'ordine di lista. L'intesa di ieri apre alla possibilità di candidature in più collegi. A disegnare le circoscrizioni sarà il ministero dell'Interno, come richiesto dal Pd, e non il Parlamento, come voleva Forza Italia

Il dossier

E per la prima volta si saprà chi ha vinto

Premio di maggioranza, sbarramento, ballottaggio. Ecco l'Italicum

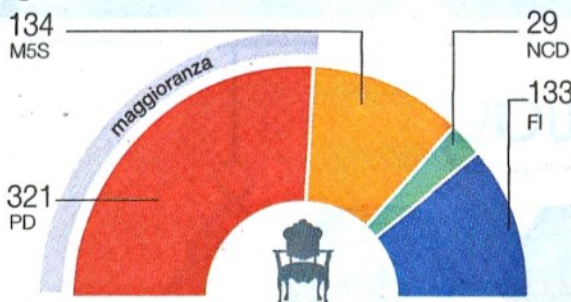
La simulazione

Le simulazioni considerano 617 seggi su 630: sono esclusi dal totale i seggi delle circoscrizioni estero e Val d'Aosta

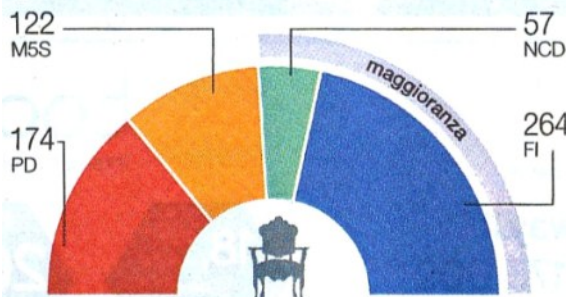
Se vince Renzi

Sulla base degli attuali sondaggi Youtrend ha simulato quale sarebbe la composizione della Camera in caso di nuove elezioni con l'Italicum: entrerebbero Pd, Fi, M5S e Ncd. Il partito di Alfano è dato infatti sotto il 5%, ma leggermente sopra il 4,5% che è la soglia di sbarramento definitiva per i partiti coalizzati. Il grafico qui a destra mostra la Camera nell'ipotesi che al ballottaggio vinca il Partito democratico

Ipotesi A vittoria PD



Ipotesi B vittoria FI + NCD



Se vince Berlusconi

La seconda ipotesi prevede la vittoria del centrodestra. In questo caso la maggioranza sarebbe composta non da un solo partito, come in caso di vittoria del Pd, ma da due: Forza Italia non avrebbe la maggioranza assoluta dei seggi e per arrivarci servirebbero quelli del Ncd. Da notare che il premio del 53% assicura un margine di sicurezza di una ventina di voti rispetto al quorum di maggioranza assoluta

Collegi piccoli con tre o quattro candidati, ma calcolo su base nazionale

SEBASTIANO MESSINA

ROMA — Non è detto che sia l'ultimo aggiustamento, ma l'accordo raggiunto in extremis da Renzi e Berlusconi introduce alcune novità non piccole nel progetto di riforma elettorale. Viene abbassata la soglia di sbarramento per i piccoli partiti. Viene alzata la quota che un partito (o una coalizione) deve raggiungere per ottenere il premio di maggioranza al primo turno. Viene introdotto un meccanismo di salvaguardia scritto su misura per la Lega Nord. E viene permesso a un politico di candidarsi in più

collegi, in modo da aumentare le sue speranze di essere eletto. L'impianto complessivo però rimane sostanzialmente lo stesso, e per la prima volta garantisce che dalle urne esca un vincitore, e che quel vincitore abbia poi i numeri per governare. Come si voterà? Il territorio nazionale verrà diviso in collegi plurinominali medio-piccoli, nei quali ciascun partito presenterà liste corte di tre o quattro candidati. Poi si farà il totale nazionale e verranno distribuiti i seggi con il metodo proporzionale, escludendo quei partiti che non avranno raggiunto la soglia di sbarramento del 4,5% (se coalizzati) o dell'8% (se non coalizzati). Una parte dei seggi, 79, ovvero il 15%, verrà però riservata al partito o alla coalizione vincente, a patto che superi la quota del

37%. Nel caso in cui nessun partito o coalizione la raggiungesse, dopo due settimane i primi due partiti si affronteranno in un turno di ballottaggio nazionale, e chi vincerà si aggiudicherà il premio di maggioranza che lo porterà al 52%. Tra le novità, anche il tempo limite di 45 giorni dato al governo per ridisegnare i collegi elettorali, in modo da garantire tempi certi per l'entrata in vigore del nuovo sistema elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premio**Il bonus scatta oltre il 37%
incostituzionalità più lontana**

La trattativa più difficile ha riguardato la quota per il premio di maggioranza. Nella prima bozza era stata fissata al 35 per cento, adesso viene portata al 37 per cento, mentre il premio viene abbassato dal 17 al 15 per cento: il vincitore potrà disporre alla Camera di una maggioranza che andrà da un minimo di 327 a un massimo 346 seggi (su 630). In questo modo si è voluto andare incontro alle indicazioni della Corte costituzionale, che a

37%

È la soglia raggiunta la quale scatterà il premio di maggioranza del 15%. Altrimenti, ballottaggio

dicembre ha bocciato il precedente premio (senza soglia minima) perché "manifestamente irragionevole". Ma sono stati anche accontentati i partiti minori, che così sperano di risultare determinanti per il raggiungimento al

primo turno del 37 per cento, percentuale che è stata ampiamente superata dai vincitori del 1994 (42,8), del 1996 (43,4), del 2001 (49,5), del 2006 (49,8) e del 2008 (46,8) ma non nel 2013, quando il successo del M5S (25,5) ha inchiodato sia il centro-destra che il centro-sinistra sotto il 30 per cento. Non è detto però che l'innalzamento dal 35 al 37 per cento giochi a loro favore: allontanandosi la possibilità di una vittoria al primo turno, i partiti maggiori potrebbero puntare direttamente al ballottaggio, senza trattare con i minori.

Lo sbarramento**Ncd esulta, Monti e Sel tremano
e il Carroccio può restare fuori**

L'abbassamento della soglia di sbarramento dal 5 al 4,5 per cento accontenta (parzialmente) le richieste dei partiti minori – da Alfano a Vendola, passando per Casini e Monti – che vedono così aumentare le speranze di non essere esclusi dal prossimo Parlamento. Sulla carta, chi deve temere meno lo sbarramento è il Nuovo Centrodestra, che gli ultimi sondaggi stimano intorno al 6 per cento, mentre Scelta Civica, Udc, Fratelli d'Italia, Lega e

4.5%

È l'asticella che bisogna superare per entrare in Parlamento se si fa parte di un coalizione

Sel oscillano tra i 3 e il 2 per cento e dunque puntavano ad abbassare la soglia al 3 per cento. La nuova legge scoraggia chi non fa parte di una coalizione, fissando in questo caso una soglia altissima (8 per

cento) e disincentiva le coalizioni finte, che non saranno valide ai fini dello sbarramento se non raggiungeranno almeno il 12 per cento. Per la Lega Nord, invece, è stata studiata una norma su misura che permetterà l'accesso al Parlamento ai partiti che supereranno il 9 per cento in almeno tre regioni (ma l'anno scorso il Carroccio superò questa soglia solo in Lombardia e nel Veneto, fermandosi al 4,8 in Piemonte). Non è detto, insomma, che la «clausola salva-Lega» salvi effettivamente la Lega, almeno con queste cifre.

Candidature

Mano tesa ai piccoli partiti
leader presenti in più collegi

Angelino Alfano, Pier Ferdinando Casini e gli altri leader dei partiti minori possono tirare un sospiro di sollievo: nella bozza faticosamente approvata ieri alla fine della trattativa-bis tra Renzi e Berlusconi è stata eliminata la norma che impediva a un candidato di presentarsi in più di un collegio. La nuova bozza prevede che ci si possa candidare anche in tre collegi, nella stessa regione. Il problema, per Alfano e gli altri, nasceva dal fatto

3

Una candidato potrà presentarsi fino a tre collegi nella stessa regione

che il passaggio dalle maxi-liste regionali alle liste corte di collegio aumenterà l'incertezza nell'assegnazione dei seggi per le forze politiche meno numerose – sempre che riescano a superare la soglia di sbarramento – perché

una volta stabilito quanti seggi toccheranno ai partiti, risulteranno eletti i candidati nei collegi dove ognuno di loro ha ottenuto i migliori risultati. E per un piccolo partito, che ottenga 15 o 20 eletti, sarà assai difficile prevedere in quali dei 130-140 collegi in cui sarà diviso il territorio nazionale scatteranno i suoi seggi. Con la possibilità di candidarsi in più collegi, i leader otterranno un doppio risultato: potranno usare di più il loro nome per attrarre voti e aumenteranno le proprie possibilità di risultare eletti.

Commessi feriti, i 5 Stelle: blocchiamo il Parlamento

Schiaffi e insulti, il Far West in aula

Lo scontro

Boldrini usa la "ghigliottina" alla Camera e in aula scoppia la rivolta dei 5 Stelle spinte, schiaffi e grida contro i "fascisti" *Occupate pure le commissioni. Passa il decreto anti-Imu*

L'ira Cinquestelle
scatenata dalla
rivalutazione delle
quote Bankitalia
"Un regalo"

Due commessi in
infermeria. La
presidente
contestata. Lei: "Ho
fatto il possibile"

I deputati stellati
occupano i banchi
del governo, quelli
del centrosinistra
cantano Bella Ciao

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Prendono la rincorsa dalla sommità dell'Aula. Decine di deputati grillini, scatenati, puntano ai banchi della Presidenza. Travolgono tutto, sfondano la diga improvvisata dai commessi della Camera. Spinte che forzano il blocco, duelli corpo a corpo, urla sguaiate. Dal gruppo di Fratelli d'Italia scagliano monetine di cioccolata, giudicando il diversivo utile ad accompagnare l'arrembaggio. "Fascisti, fascisti", scandiscono increduli gli altri parlamentari mentre Laura Boldrini è costretta a chiudere la seduta. È solo l'inizio di un'escalation pensata, pianificata e portata avanti dal Movimento cinque stelle. Culminata, poco dopo le 21, con l'occupazione delle commissioni parlamentari impegnate in alcune sedute serali.

La bomba a orologeria fa tic-tac fin dal mattino. A Montecitorio tutti attendono l'ora X, i pentastellati fanno sapere di mirare al caos parlamentare. Vogliono reagire alla "tagliola" a cui intende ricorrere la Presidenza per consentire l'approvazione del decreto Imu-Bankitalia. Senza il brusco stop a disposizione della Boldrini, d'altra parte, il decreto è destinato a decadere, costringendo gli ita-

liani a pagare la seconda rata dell'Imu 2013.

La battaglia parlamentare prosegue da quattro giorni, la tensione è palpabile. I parlamentari del Movimento cinque stelle sono pronti a tutto pur di evitare la rivalutazione delle quote di Bankitalia in mano alle banche. È da lì che parte la loro protesta. «È la prima volta che si usa la tagliola», denunciano. Nel pomeriggio il passaparola assume contorni preoccupanti: «Al momento della verità - sussurrano i deputati della maggioranza - i grillini bloccheranno l'ingresso dell'Aula». Non si spingono a tanto, ma lo show down è rimandato solo di alcuni minuti. Mentre è in corso il voto finale sul provvedimento - approvato con 236 voti a favore e 29 contrari - i pentastellati si precipitano ad occupare i banchi del governo. Tra i più agitati si distingue l'ex capogruppo Alessio Villarosa: quasi salta il cordone dei commessi, sceglie il posto normalmente riservato al premier e inizia a battere il pugno.

Nel copione c'è spazio anche per i bavagli bianchi con cui i grillini coprono parte del volto. È metafora dell'opposizione silenziosa, ma l'effetto è vagamente inquietante. Fuori dal-

l'Aula, intanto, senatori del M5S in "trasferta" incitano i giovani colleghi alla pugna. Dentro, invece, si moltiplicano i cartelli con su scritto "corrotti". Alcuni deputati alzano pacificamente le mani in aria, ma poco più in là i colleghi di partito più esuberanti si incuneano per forzare lo scudo umano improvvisato dai commessi. Fischi e grida trasformano l'Aula in una bolgia, i parlamentari del centrosinistra intonano "Bella ciao".

Nella baraonda si distingue per foga anche il deputato di Fratelli d'Italia Fabio Rampelli. Si arrampica sui banchi del governo, sventola il tricolore. I commessi provano a sottrarglielo con la forza. Inutilmente, perché lui resiste e non molla la presa. Al suo fianco un altro parlamentare - inquadrato dalle telecamere - si sbraccia minacciosamente verso Boldrini.

L'incidente, annunciato, si manifesta. La grillina Loredana Lupo esce dall'Aula in lacrime. Accusa: «Il deputato questore Stefano Dambruoso mi ha dato uno schiaffo, mi ha fatto anche volare una lentina». Mostra una guancia rossa, trema di rabbia. L'esponente di Scelta civica, però, nega sdegnato. Giura di essersi solo schierato in difesa della Boldrini. Sullo sfondo, al-



cuni commessi di Montecitorio ricorrono alle cure dell'infermeria. Uno ha un braccio dolente, un altro sostiene di aver ricevuto un colpo al volto.

Boldrini, costretta a chiudere in fretta la seduta, esce dall'Aula accompagnata dagli assistenti parlamentari. La invitano a scegliere una "via di fuga" discreta, lei si oppone: «Mica devo vergognarmi. E ho fatto il possibile per evitare tutto questo». Appena gli animi si placano, però, i grillini lanciano il secondo tempo dell'offensiva. Prima "invadono" la commissione Giustizia - chiedendo di far partecipare alla riunione anche i deputati che non fanno parte dell'organismo - provocandone la sospensione per motivi di sicurezza. Poi si dirigono verso la commissione Affari costituzionali, impegnata nell'esame della legge elettorale. Si siedono sui banchi della presidenza, boicottando i lavori.

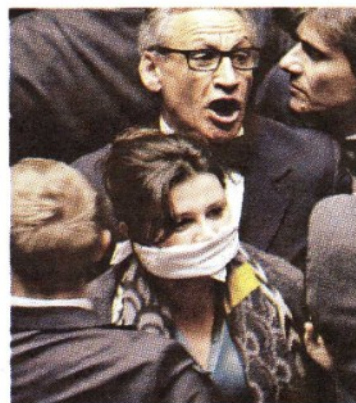
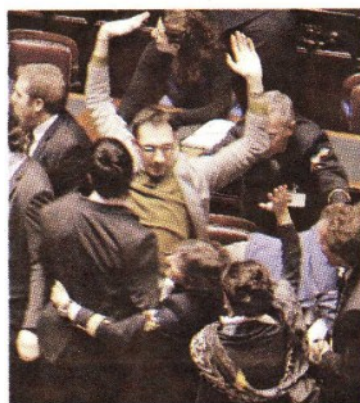
Il manifesto politico dell'occupazione è firmato a tarda sera da Riccardo Nuti: «Oggi sono stati stracciati da Boldrini, con la complicità di governo e partiti, il regolamento e la Costituzione che non esistono più. È morta la democrazia e non c'è più motivo di proseguire con i lavori parlamentari - annunciamo il Blocciamo il Parlamento».

L'obiettivo delle truppe di Beppe Grillo è far salire la tensione oltre il livello di guardia. Un assaggio si è avuto due giorni fa, con l'ormai noto "boia" dedicato da Giorgio Napolitano al Presidente della Repubblica. Dopo la denuncia di una deputata del Pd, la Procura ha messo sotto indagine il parlamentare per vilipendio. Non paghi, i pentastellati sono pronti a presentare oggi stesso la richiesta di impeachment a Giorgio Napolitano, partendo dal caso delle telefonate - ormai distrutte - tra il Capodello Stato e Nicola Mancino. Come se non bastasse, il Movimento ha voglia di lanciare l'offensiva anche fuori dalle Camere. Così, almeno, teorizza il vicepresidente di Montecitorio Luigi Di Maio: «Quando si sopprimono i diritti dell'opposizione, il conflitto si trasferisce fuori dal Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un momento della bagarre alla Camera dei deputati



Tricolore e bavagli

Momenti concitati della bagarre a fine giornata in aula. Fabio Rampelli di Fratelli d'Italia occupa i banchi del governo

sventolando un Tricolore. Deputati del M5s si mettono il bavaglio e presidiano

l'emiciclo con cartelli. Dai banchi del centrosinistra, i democratici gridano "fascisti". Da quelli di Sel si canta "Bella ciao". La presidente Laura Boldrini chiude in fretta la seduta



Letta chiede fiducia alla Ue: Pil in crescita e fermeremo il debito

Ma Barroso: l'Italia resta fragile e serve stabilità strutturale

Privatizzazioni

Il premier: il nostro è il pacchetto più grosso di privatizzazioni in Europa

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Letta è fiducioso e ottimista: «In questi ultimi tre anni l'Italia ha cominciato l'anno sotto la tempesta dell'emergenza finanziaria, quest'anno cominciamo con la possibilità di fare scelte di lungo periodo per essere più competitivi». Il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, un po' meno: «Nonostante l'Italia inizi l'anno senza emergenze finanziarie, le sfide restano: il debito pubblico è ancora troppo alto e la competitività è ancora bassa. L'Italia è un Paese ancora vulnerabile e fragile e non c'è motivo di compiacimento». In una giornata di incontri europei, Enrico Letta diffuse fiducia, prospettive incoraggianti e incassò alcuni dubbi. Barroso appare il più sincero, l'Italia ha fatto molti passi avanti, ma deve ancora ritrovare «una stabilità strutturale», unico strumento per arrivare a delle vere riforme di lungo periodo.

Al termine dell'incontro con la Commissione è proprio il suo presidente, Barroso, a definire la visita del nostro premier in chiaroscuro: «I dubbi negativi sull'Italia persistono, nonostante gli sforzi enormi fatti dal Paese, nonostante la fiducia stia tornando». Insomma l'Italia «deve accelerare». Detto questo, continua Barroso, «se spende bene i 30 miliardi di euro che saranno a disposizione nel prossimo programma di fondi strutturali» avrà fatto un enorme passo avanti.

Letta da parte sua annuisce, incassa e disegna uno scenario ottimistico: gli obiettivi del governo sono a portata di mano, visto che il 2014 sarà «finalmente un anno in crescita dell'1%, mentre per il 2015 il Pil è previ-

sto in aumento del 2%». E per ribadire la virtuosità dei conti pubblici cita Berlino: «Siamo in grado di tenere deficit al 2,5% del Pil: con la Germania siamo l'unico grande paese Ue con un deficit/Pil sotto il 3%». Ancora, grazie al «pacchetto più grosso di privatizzazioni in Europa sarà possibile fermare nel 2014 la crescita del debito pubblico».

Al momento è inutile discutere della clausola sugli investimenti produttivi, che potrebbe dare al nostro Paese una maggiore capacità di spesa: Barroso è prudente, se ne parlerà a fine febbraio, Letta conferma aspettative positive, ma nulla di più. Saranno cruciali le prossime settimane e i prossimi provvedimenti. Nel frattempo, aggiunge il premier, «torno a Roma rafforzato e incoraggiato, erano 13 anni che il governo italiano non incontrava la Commissione europea in questo formato». Insieme a Letta sono arrivati a Bruxelles i ministri Saccomanni, Bonino, Giovannini, Moavero e l'auspicio del premier è che questa sia la prima tappa di un percorso virtuoso che si concluderà con il semestre italiano di presidenza della Ue. «Vogliamo un semestre incentrato su crescita e lavoro per sconfiggere un malessere sociale che mette in difficoltà la stessa idea di Europa», aggiunge il premier. Ovviamente guardando anche ai fatti di casa nostra: «Non appena ci sarà una chiarificazione sull'agenda della legge elettorale il contratto di programma che faremo consentirà di marciare ancora più speditamente».

Nel pomeriggio Letta incontra i parlamentari europei per presentare Expo 2015: «sarà un grandissimo successo e riporterà l'Italia in cima all'idea europea», assicura il premier. «Fra le tante caratteristiche meravigliose del popolo italiano c'è quella di essere ancora più bravi quando abbiamo una scadenza».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi

Il semestre

Nell'incontro con la Commissione europea ieri a Bruxelles Letta ha discusso tra l'altro della presidenza di turno Ue che toccherà all'Italia a partire dal 1° luglio

L'Expo

Il premier ha poi presentato all'Europarlamento assieme al governatore della Lombardia Maroni e al sindaco di Milano Pisapia l'Expo 2015



La Tasi sarà più cara per 10,5 milioni di contribuenti

135

In Euro è il prelievo medio della nuova Tasi, detrazioni comprese, che si pagherà sulle prime case

64

In Euro è il rincaro che mediamente i contribuenti dovranno sostenere per le seconde case

LO STUDIO

ROMA Tramontata tra le polemiche l'era dell'Imu, è arrivata l'ora di iniziare a fare i conti con la Tasi, il nuovo prelievo sulla casa che ne prenderà il posto. Soprattutto dopo che, nei giorni scorsi, il governo ha chiuso un accordo con i sindaci in base al quale potranno aumentare le aliquote tra lo 0,1 e lo 0,8 per mille per concedere detrazioni ai propri contribuenti. In cambio avranno mani libere su un tesoretto di 500 milioni che il governo aveva già stanziato con la legge di stabilità e che originariamente sarebbe dovuto servire a concedere una detrazione base di 25 euro. Dopo questa decisione, secondo il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy, molti cittadini potrebbero trovarsi nella scomoda posizione di dover pagare anche sulle prime case importi superiori a quelli versati con l'Imu. Secondo un'elaborazione prodotta dal Servizio politiche territoriali della Uil, la decisione di non utilizzare i 500 milioni di euro per le detrazioni, rischia di far passare alla cassa 2,5 milioni di contribuenti che, per il combinato disposto delle basse rendite catastali e delle detrazioni, erano invece esenti dall'Imu.

LE SIMULAZIONI

Non è l'unico aspetto. Per oltre 10 milioni di contribuenti, il 50% del totale, residenti negli oltre 5.600 Comuni che avevano l'aliquota Imu al 4 per mille, spiega lo studio della Uil, la Tasi rischia di essere più pesante della stessa Imu. Con la decisione di aggiungere un'addizionale tra lo 0,1 e lo 0,8 per mille sulle aliquote massime dell'imposta, da dedicare alle detrazioni, il rischio è che i Comuni siano spin-

ti a portare al massimo le aliquote di riferimento. L'utilizzo delle addizionali potrebbe portare, sempre secondo le stime della Uil, un gettito aggiuntivo nelle casse dei Comuni di 1,4 miliardi di euro, che equivalgono a 63 euro medi di detrazione (secondo altri calcoli si arriverebbe invece fino a 75 euro). «Nelle nostre simulazioni», ha commentato Loy, «per la prima casa si parte da un gettito medio, senza addizionale aggiuntiva, di 135 euro (198 euro senza detrazioni), fino a 198 euro (261 euro senza detrazioni) con l'aliquota massima al 3,3 per mille». Per le seconde case, secondo la Uil, si può arrivare ad aumenti del 7,6 per cento (64 euro) nel caso si applicasse l'aliquota dell'11,4 per mille (si salirebbe da 837 a 901 euro).

LE MOSSE DEI COMUNI

Intanto, nonostante l'accordo raggiunto due giorni fa tra i sindaci e il governo sulla Tasi, la strada della trattativa è ancora lunga. I primi cittadini non sono del tutto tranquilli che le risorse per il 2014 saranno le stesse, ma soprattutto non vogliono passare da «esattori» e veder venire meno il loro ruolo istituzionale e il loro impegno per garantire gli stessi servizi ai cittadini. Hanno chiesto però che dal 2015 tutta la fiscalità locale sugli immobili sia di competenza dei Comuni, e che si intraprenda in modo determinato la strada della loro autonomia. Hanno quindi sollecitato l'apertura di un confronto con il governo. Tutto questo è emerso dall'assemblea straordinaria di ieri dell'Anci convocata a Roma con il titolo emblematico, «Vincere la crisi con la forza dei Comuni».

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Niente Imu, cambia il catasto

►Caos in aula, via libera in extremis al decreto che cancella la seconda rata della tassa sulla casa
►Boldrini blocca l'ostruzionismo del M5S. Senato, primo sì alla riforma sul valore dei fabbricati

ROMA Dopo il via libera tra le polemiche al decreto Imu-Bankitalia, è stato definitivamente scongiurato il pagamento della seconda rata dell'imposta sulla casa. Approvata anche la rivalutazione a 7,5 miliardi del capitale della Banca d'Italia. Il

presidente della Camera, Laura Boldrini, ha bloccato l'ostruzionismo del M5S. Primo sì in Senato, inoltre, alla riforma del Catasto: la classificazione per vani (le stanze dell'immobile) verrà sostituita da quella per metri quadrati.

Bassi, Conti, Corrao
e Di Branco alle pag. 2 e 3

Imu, scongiurato in extremis il pagamento della seconda rata

►A poche ore dalla scadenza la Camera dà il via libera al decreto tra le violente proteste dei deputati grillini

CON IL PROVVEDIMENTO APPROVATO ANCHE LA RIVALUTAZIONE A 7,5 MILIARDI DEL CAPITALE DELLA BANCA D'ITALIA LA VOTAZIONE

ROMA C'è voluta quasi l'intera giornata per disinnescare la mina parlamentare che rischiava di far deflagare il pasticcio finale sull'Imu. Il decreto con il quale il governo ha abolito la seconda rata della vecchia tassa sulla casa, è stato approvato in extremis, solo quattro ore prima della sua scadenza. Per la prima volta nella storia repubblicana, il presidente della Camera, Laura Boldrini, ha dovuto attivare la «ghigliottina», il meccanismo che assegna la possibilità a chi occupa lo scranno più alto di Montecitorio di dichiarare il voto finale su un

decreto in un qualsiasi momento a prescindere dalla fase della discussione nel quale si trova. Fino ad oggi la «ghigliottina» non era mai stata usata, perché era sempre bastata la semplice minaccia per far cessare l'ostruzionismo delle opposizioni. Questa volta, invece, se la Boldrini non l'avesse attivata, il decreto su Imu e Banca d'Italia sarebbe decaduto e i contribuenti sarebbero stati costretti a pagare la seconda rata della tassa. Alle otto di ieri sera erano ancora iscritti a parlare 164 deputati. Anche con i tempi contingentati ci sarebbero volute ore. L'ostruzionismo più duro è stato quello del Movimento Cinque Stelle, che ha provato ad imporre una separazione dei destini delle norme sull'Imu da quelle sulla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia, pure contenute nel testo del provvedimento. Proprio contro la rivalutazione a 7,5 miliardi del capitale di via Nazionale e sui nuovi crite-

ri per il possesso delle «azioni» dell'istituto centrale da parte delle banche azioniste, si sono levate le accuse di favoritismo al sistema creditizio italiano da parte dei pentastellati. Accuse rimandate al mittente dal Tesoro che in una nota ha spiegato che per le banche non c'è nessun regalo. Dopo la decisione della Boldrini di utilizzare la «ghigliottina», i deputati del M5S hanno protestato cercando di occupare l'aula. Ma il decreto è stato ugualmente approvato.



I CONTENUTI

Sul fronte della seconda rata dell'Imu, a questo punto, la partita per i contribuenti è definitivamente chiusa. Il versamento di dicembre che non è stato effettuato non tornerà. L'unico prelievo sulla casa per il 2013 resta, dunque, il pagamento fatto lo scorso 24 gennaio per la cosiddetta mini-Imu, la quota di 440 milioni di euro che il decreto del governo appena approvato non era riuscito a coprire.

I cittadini adesso, dovranno fare i conti con le nuove imposte sulla casa. La Tasi, innanzitutto, che per le prime abitazioni prenderà il posto della vecchia Imu con un'aliquota che potrà oscillare a seconda delle scelte dei Comuni tra il 2,5 e il 3,3 per mille. Sulle seconde case, invece, resterà l'Imu, ma l'aliquota massima potrà arrivare fino all'11,4 per mille dall'attuale 10,6 per mille. Gli aumenti delle aliquote sono frutto della possibilità data dal governo ai sindaci di poter ritoccare le aliquote di una percentuale tra lo 0,1 e lo 0,8 per mille per poter concedere delle detrazioni sulla prima casa. Detrazioni che, secondo i calcoli, saranno mediamente di 75 euro.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni

Rientro dei capitali all'estero, il governo punta a 15 miliardi

Al via il decreto. Saccomanni: con la Svizzera stiamo trattando

I TEMPI PER REGOLARIZZARE

I contribuenti che hanno nascosto i soldi fuori dall'Italia avranno 20 mesi di tempo



Per chi possiede capitali all'estero sarà molto probabilmente l'ultima chiamata per riportare il denaro legalmente in Italia. La Voluntary Disclosure, così è stata battezzata la complessa operazione per l'emersione delle attività detenute illecitamente fuori dai nostri confini in cambio di sconti sulle pene, sta via via prendendo forma. Non senza intoppi e difficili nodi da sciogliere.

In primo piano c'è innanzitutto la trattativa tra Italia e Svizzera che segue ancora fragili sentieri. Ieri il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha smentito un blocco dei negoziati e ha fatto sapere che il dialogo con Berna è ancora in corso. L'accordo «non è saltato, proseguiamo la trattativa su tutte le questioni aperte con la Svizzera sul lato fiscale» ha detto il ministro. Sul piatto ci sono varie questioni come il problema dei lavoratori frontalieri, Campione d'Italia e la lista nera in cui l'Italia ha di fatto messo la Svizzera. Intese che rischiano di non andare in porto per «ritorsione». La partita in gioco non è da poco: alle casse dello Stato italiano l'operazione potrebbe fruttare intorno ai 15 miliardi di euro. Le banche svizzere invece vedrebbero svanire clienti fedeli da anni. Le stime arrivano da Stefano Grassi, direttore finanziario di Banca Generali. E l'istituto del Leone di Trieste è stato protagonista ieri di un convegno sul tema dell'emersione volontaria. L'evento organizzato dalla banca, e alla sua seconda tappa nel Paese dopo Roma, ha raccolto un nutrito parterre di addetti ai lavori. Molti i presenti, quasi 400, tra notai, avvocati, commercialisti che hanno affollato fino alle ultime battute la sala di Palazzo Mezzanotte, il doppio delle attese. Segno del grande interesse che c'è intorno alla materia.

Ieri intanto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha firmato il decreto sull'emersione dei capitali. I contribuenti che hanno nascosto capitali all'estero avranno 20 mesi di tempo per regolarizzare le proprie posizioni. Gran parte del tesoretto si trova nei forzieri svizzeri. «Le stime di Banca d'Italia evidenziano all'estero - ha affermato Grassi - una somma di capitali esportati illecitamente che varia tra 150 e 200 miliardi, di cui circa l'80% in Svizzera. E noi stimiamo che il meccanismo previsto dal decreto legge "in caso di buon successo possa portare un introito per le casse dello Stato intorno ai 15 miliardi».

Le misure interesseranno dai liberi professionisti, come medici, avvocati o commercialisti, che negli anni e magari per generazioni hanno accumulato soldi all'estero. Fino alle aziende che vogliono riportare i soldi a casa. I passi da fare varieranno a seconda dei casi. Ma si tratterà, in gran parte, di smontare trust, fondazioni estere, polizze e tutti gli strumenti di schermo costruiti negli anni. In questo complesso processo servirà la collaborazione degli istituti all'estero. E' questo solo uno dei tanti passaggi che potrebbero presentare problematiche nel divenire dell'operazione.

Altri nodi ancora da decifrare e che potrebbero pesare sull'esito dell'operazione li pone la complessità della materia che gli addetti ai lavori chiedono sia semplificata almeno per gli importi di taglio più «piccolo», intorno ai 5 milioni. A cominciare da tutte le implicazioni e conseguenze successive all'emersione (dai pagamenti arretrati di Iva in giù). «C'è poi la questione ancora da definire dell'autoriciclaggio - ha sottolineato Emanuele Fisicaro - Professore di diritto Penale e Commerciale - che finisce con il pesare anche sui professionisti come banche, intermediari, avvocati». Se non faranno le giuste verifiche sui capitali emersi rischieranno penalmente.



Il ministro Fabrizio Saccomanni



Il board del Lingotto lancia il nuovo gruppo: sede in Olanda, tasse in Inghilterra, doppia quotazione a Milano e New York

Fiat-Chrysler, parte la sfida

Elkann e Marchionne: passo storico - Conti in ribasso, il titolo cade

■ Fiat cambia nome (Fiat Chrysler Automobiles), trasloca all'estero (sede legale in Olanda, domicilio fiscale a Londra) e si quoterà a Wall Street entro l'anno, poi a Milano: è la struttura del nuovo gruppo approvata dal board. Elkann e Marchionne: passo storico, poste le basi per il futuro. Il gruppo ha escluso impatti occupazionali. Il premier Letta: la sede è secondaria, «contano i posti di lavoro». In Borsa il titolo ha perso il 4% per l'utile sotto le attese e l'assenza della cedola.

Servizi e analisi ► pagine 2-3

Nasce Fiat Chrysler Automobiles

La nuova Fca: sede legale in Olanda, domicilio fiscale a Londra - Letta: «Contano i posti di lavoro»

La svolta

Il simbolo dell'auto italiana cambia nome e logo e trasloca all'estero dopo 115 anni di storia

Il passaggio

I soci riceveranno un'azione Fca di nuova emissione per ogni azione Fiat posseduta

L'ANNUNCIO

«Niente tagli occupazionali»
Quotazione a Wall Street entro fine anno (poi a Milano) e diritti di voto doppi per gli azionisti stabili

Andrea Malan

■ Tutto come previsto: Fiat cambia nome, cambia logo e trasloca all'estero dopo 115 anni a Torino, ma assicura che non ci saranno tagli all'organico in Italia; nessuna indicazione, invece, sul futuro quartier generale. «Abbiamo chiuso una saga iniziata nel 2009 e creato un costruttore globale» ha detto agli analisti Sergio Marchionne, amministratore delegato del gruppo; e il presidente John Elkann dice che «la nascita di Fiat Chrysler Automobiles segna l'inizio di un nuovo capitolo della nostra storia. Fca ci permette di affrontare il futuro con rinnovata motivazione ed energia».

Fca è il nome della nuova holding: per la precisione Fiat Chrysler Automobiles NV, che avrà sede legale ad Amsterdam. L'operazione funzionerà così: Fiat spa si fonderà nella holding olandese; gli azionisti di Fiat riceveranno un'azione Fca di nuova emissione per ogni azione

Fiat posseduta. Azionista di controllo di Fca sarà al 30,5% Exor, la holding quotata che è a sua volta controllata dalla famiglia Agnelli. Fca avrà il domicilio fiscale a Londra e chiederà la quotazione delle azioni a New York, ma conserverà una quotazione secondaria a Milano; «la quotazione sull'Mta di Milano avverrà dopo l'inizio della quotazione al Nyse».

La struttura societaria del nuovo gruppo rispecchierà dunque esattamente quella adottata nel 2013 da Cnh Industrial. Che impatto avrà il trasferimento della sede legale e fiscale? «Questa scelta non avrà effetti sull'imposizione fiscale cui continueranno ad essere soggette le società del Gruppo nei vari Paesi in cui svolgeranno le loro attività». Il vantaggio principale è per Exor, in quanto in Gran Bretagna è più favorevole la tassazione in uscita dei dividendi pagati e delle plusvalenze. Resta da vedere quante e quali attività dovranno essere collocate in Gran Bretagna per giustificare, agli occhi del fisco italiano, lo spostamento della sede.

C'è un'altra novità, legata alla sede in Olanda e anch'essa pre-

sa dal brogliaccio Cnh: verrà adottato un sistema che assegna diritti di voto doppi ai soci stabili, il che agevola il mantenimento del controllo da parte di Exor. «Questo sistema ha come obiettivo di facilitare la costituzione di una base azionaria stabile e di premiare gli azionisti a lungo termine, fornendo contemporaneamente al gruppo una maggiore flessibilità nel perseguire opportunità strategiche».

L'operazione richiederà un altro passaggio in cda e poi il sì dell'assemblea dei soci; questi ultimi avranno il diritto di recedere, con un tetto all'esborso per Fiat di 500 milioni di euro (ma Marchionne conta di spendere molto meno). Il tutto dovrebbe chiudersi entro l'anno, con la quotazione a Wall Street che po-



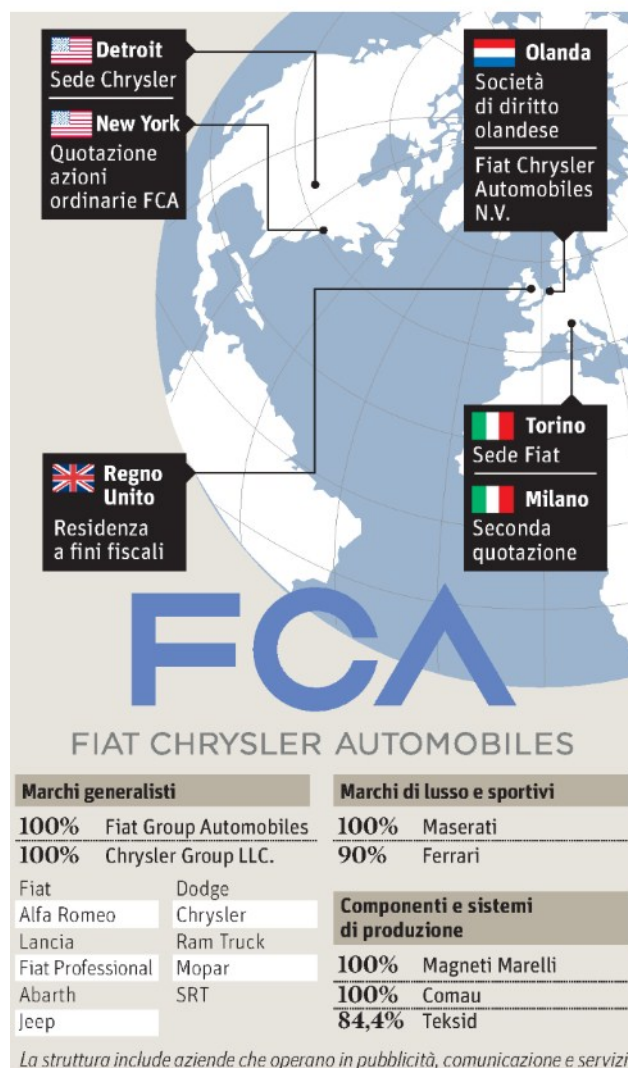
trebbe arrivare già a ottobre. Entro quella data arriverà anche la scelta se i bilanci di Fca seguiranno ancora i criteri contabili Ifrs o se verrà adottato lo standard americano Us Gaap.

Nei comunicati di ieri non si parla di quartier generale, e si ribadisce che «l'organizzazione in quattro regioni operative continuerà ad essere l'asse portante della nuova società». Marchionne ha assicurato che «non ci sarà un impatto sui livelli occupazionali» in Italia, anche se nella conferenza con gli analisti ha ribadito che «se potessi scegliere, non terrei la struttura industriale così com'è». La scelta è di uscire dal mercato di massa e orientarsi verso le produzioni premium, come già fatto con Maserati a Grugliasco e come dovrebbe avvenire con Alfa Romeo a Cassino e con entrambe a Mirafiori. La nuova strategia è stata varata oltre un anno fa, i dettagli dei futuri investimenti arriveranno solo con il nuovo piano triennale che verrà presentato ai primi di maggio. Niente Lingotto-ter, dopo le kermesse del 2006 e del 2010: stavolta la presentazione avverrà negli Stati Uniti, probabilmente a New York.

La saga di Fiat a Torino si chiude dunque dopo 115 anni, anche se al Lingotto tutto rimarrà per ora come prima. Il sindaco Piero Fassino si accontenta del fatto che «Torino e l'Italia continuano a essere il headquarter europeo del gruppo» e che «siano confermate le scelte di investimento». Scelte che Marchionne ha ribadito ieri sera nell'incontro con i sindacati, senza fornire date precise. Il premier Enrico Letta, che era stato informato martedì delle novità, ha detto ieri da Bruxelles che «Fiat è diventato un attore globale e la questione della sede legale è assolutamente secondaria; quel che conta sono i posti di lavoro e le macchine vendute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova struttura del gruppo



Enrico Letta

Presidente del Consiglio

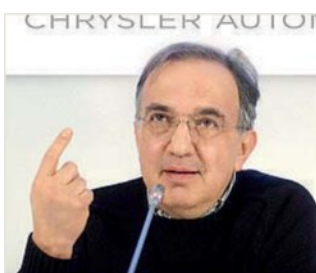
«La questione della sede è secondaria: contano i posti di lavoro e le automobili vendute»



John Elkann

Presidente di Fiat

«La nascita di Fca segna l'inizio di un nuovo capitolo della nostra storia»



Sergio Marchionne

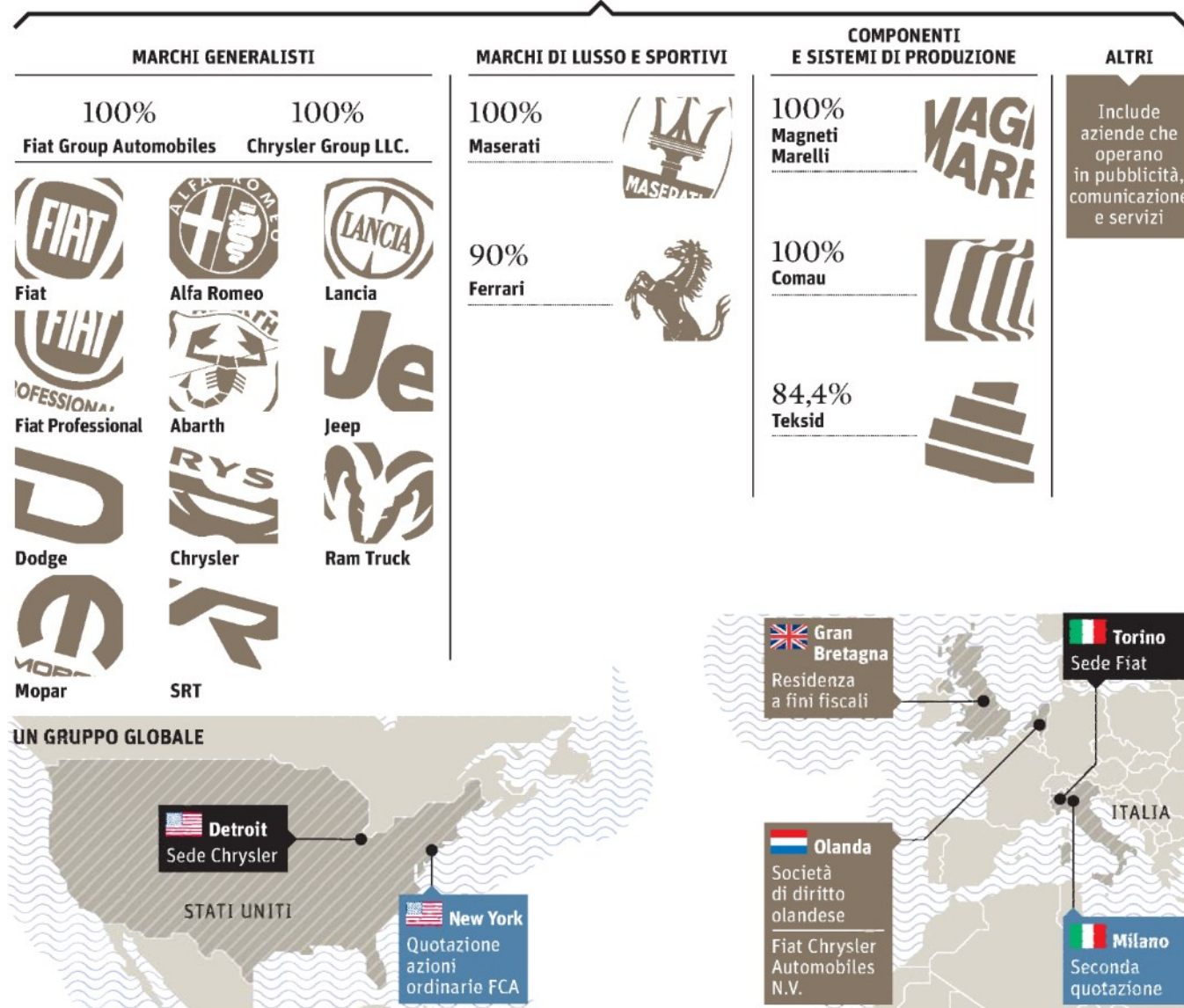
Amministratore delegato di Fiat e Chrysler

«Oggi abbiamo chiuso una saga iniziata nel 2009 e abbiamo dato vita a un costruttore globale»

I COMMENTI ALL'OPERAZIONE DEL LINGOTTO

Giornata storica. La notizia del cambio di nome, dello spostamento della sede legale e della quotazione della società a New York rappresentano nel loro complesso uno dei cambiamenti più grandi mai avvenuti in Fiat. Da ieri la neonata Fiat Chrysler Automobiles (Fca) è il settimo produttore mondiale di auto.

La struttura del big dell'auto



JOHN ELKANN

"Per l'auto futuro più solido Io resto qui, al Lingotto"

Il presidente: "Con Fca prospettive che non potevamo nemmeno immaginare"
"Nell'ultimo ventennio abbiamo rischiato di fallire alcune volte per scelte sbagliate"

«L'Italia sarà protagonista del rilancio Alfa Romeo». «L'obiettivo è riportare tutte le nostre persone al lavoro»

"Auto, ora un futuro più solido"

Intervista a John Elkann: lottavamo per salvarci, ora siamo nella parte alta della classifica
Da Fiat e Chrysler nasce FCA: sede legale in Olanda, sarà quotata a Milano e New York

MARIO CALABRESI

Il mio ufficio è questo, quello in cui mio nonno ha passato gli ultimi 5 anni della sua vita, e non si sposterà, resta qui, al Lingotto. Non ci sono scatoloni in giro perché nessuno ha mai pensato di traslocare. Vivo a Torino, i miei figli sono nati qui, qui vanno a scuola e qui hanno gli amici». John Elkann allarga le braccia di fronte alle profezie che lo volevano in fuga, insieme alla Fiat, dall'Italia: «È successo il contrario e questa è davvero una bella giornata perché il futuro dell'auto nel nostro Paese ora è molto più solido e ha prospettive che non avremmo mai potuto immaginare solo qualche anno fa».

E' tornato alla sua scrivania, dopo il consiglio che ha varato la nuova Fiat Chrysler Automobiles (Fca) e dopo un pranzo con i rappresentanti di tutte le componenti della famiglia Agnelli.

Nel suo atteggiamento non ci sono tracce delle difficoltà, degli scontri e delle polemiche degli ultimi anni. E' sereno, sollevato e convinto che la scommessa era quella giusta: «Basti pensare a quello che abbiamo fatto con Maserati, che ha addirittura raddoppiato le vendite. Il progetto Premium, la scelta di puntare sui segmenti alti del mercato mondiale, sta funzionando molto bene e ha rimesso in gioco l'Italia. E all'interno di questa strategia è arrivata l'ora del rilancio di Alfa Romeo: c'è un enorme impegno su questo, il progetto è in stato avanzato e il nostro Paese ne sarà protagonista».

John Elkann è presidente di Fiat da quattro anni ma siede nel Consiglio da ben diciassette: ha fatto in tempo a soffrire tutto il declino di quella che era la più grande azienda italiana e ora, che sente che la rotta è invertita, che «una squadra che ormai lottava solo per la salvezza è risalita nella parte alta della classifica», ha voglia di fare un bilancio. Di rifare il percorso degli ultimi vent'anni, di individuare gli errori che hanno portato la Fiat a un passo dalla scomparsa, di raccontare il giorno, anzi la sera, in cui le cose cominciarono a cambiare e di mettere a fuoco la ricetta della salvezza: «Non chiudersi mai nei propri confini, stare agganciati al mondo e concentrarsi solo su quello che si è capaci di fare davvero bene».

Solitamente Elkann non è persona che ama mostrarsi troppo, non sarà un caso che gli industriali italiani che stima di più per quello che hanno costruito nella vita, Leonardo Del Vecchio e Michele Ferrero, siano famosi per non rilasciare mai interviste. Ma le domande che oggi circondano il gruppo e la sua famiglia hanno bisogno di risposte chiare. Appoggio sulla scrivania un foglio che ne elenca 26, alla fine avrà risposto a tutte tranne che a una, l'unica fuori tema, quella in cui gli chiedevo se Paul Pogba resterà alla Juventus. «E' un grande... ma non ci casco: se no domani si parlerebbe solo di questo e non del futuro delle fabbriche».

Partiamo proprio dai lavoratori: ci saranno produzioni sufficienti per tenere aperti tutti gli stabilimenti italiani?

«L'obiettivo che abbiamo, se il mercato non ci tradisce, è di tornare ad avere tutte le persone al lavoro nelle nostre fabbriche».

Facciamo chiarezza, quale sarà la sede di Fca, il suo quartier gene-

rale?

«Non esisterà "una" sede, già oggi ce ne sono quattro: Detroit per il Nord America, Belo Horizonte per il Sud America, Shanghai per l'Asia e Torino per l'Europa».

Ma quale sarà il ruolo del Lingotto?

«Torino sarà il centro di un mercato immenso che copre Europa, Medio Oriente e Africa, ma non solo: è qui il cuore del progetto Premium su cui abbiamo scommesso una parte importante del nostro futuro».

Per la sede legale di Fca però avete scelto l'Olanda.

«È il domicilio ideale, prima di tutto perché è un luogo terzo rispetto a Italia e Stati Uniti e poi perché la forza di questo piccolo Paese è favorire dal punto di vista normativo le multinazionali».

Quante tasse risparmierete da questa scelta?

«Assolutamente niente: continueremo a pagare le tasse in tutti i Paesi in cui facciamo utili, Italia inclusa».

Però dal consiglio che ha varato la nascita di Fca è venuta conferma che per la sede fiscale si punta alla Gran Bretagna. È forse questo il modo per pagare meno tasse?

«No, lo ripeto: le tasse noi le paghiamo dove produciamo e vendiamo i nostri prodotti facendo utili. Il vantag-



gio di Londra è legato a un regime più favorevole per gli investitori americani che speriamo di attrarre con questa fusione».

Lei ha appena incontrato a colazione gli altri membri della famiglia. Cosa pensano di questa fusione, soprattutto i più anziani?

«La famiglia è convinta e compatta, da mia zia Maria Sole ai cugini più giovani. In tutti questi anni hanno sostenuto la Fiat con forza. L'entusiasmo e il senso di orgoglio che ho sentito sono lo stimolo migliore per andare avanti».

C'è però chi sostiene che non volete mettere mano al portafoglio nonostante Fca nasca molto indebitata e mentre continuate a ricevere i dividendi.

«Non è assolutamente vero: Fca presenterà il suo piano a maggio e noi di Exor, davanti ad un progetto in cui crediamo e alle buone prospettive che già si vedono, vogliamo esserci. Quanto ai dividendi, proprio per lavorare sull'abbattimento del debito e favorire gli investimenti, anche quest'anno non verranno distribuiti agli azionisti».

Ma facciamo un passo indietro, a Detroit poche settimane fa ha detto che negli ultimi venti anni non c'è stato giorno in cui non sia stato preoccupato per la Fiat.

«Da quando sono entrato in Consiglio ho sempre sentito che la situazione era estremamente precaria e ogni anno avevo la sensazione che la nostra squadra giocasse solo per la salvezza».

Eppure vent'anni fa era appena stata lanciata la Punto e basta fare un piccolo passo indietro per vedere una Fiat che teneva testa alla Volkswagen, che veniva dal decennio della Uno, della Croma, della Thema...

«Ma alcune volte, nell'ultimo ventennio, abbiamo rischiato di fallire».

Cos'è successo in questi vent'anni che ha deteriorato così la situazione e vi ha fatto sprofondare in classifica?

«Abbiamo sbagliato a non aprirci a sufficienza al mondo e l'errore più grande è stato di voler fare troppi mestieri, dalle assicurazioni ai motori aerei, dalla grande distribuzione ai treni, invece di concentrarci su quello che sapevamo fare. Abbiamo imparato molto da quegli errori e negli ultimi dieci anni ci siamo concentrati solo su due cose: fare automobili e svilupparci globalmente».

Non tutti la pensano così: si dice che Marchionne sia prima di tutto un bravo finanziere mentre di modelli non ne avete poi fatti molti.

«È stata una nostra scelta precisa non lanciare nuovi modelli in un mercato negativo ormai da anni e Marchionne di auto ne capisce eccome. Guardiamo ai fatti: solo nell'ultimo anno la 500L è stata eletta novità dell'anno in Italia, la Jeep Gran Cherokee è risultata il Suv più premiato di sempre, per la seconda volta di fila il Ram 1500 è stato nominato truck del-

l'anno negli Usa e proprio ieri anche in Francia, come già in Spagna e Gran Bretagna l'Alfa Romeo 4C ha vinto il premio di auto più bella del 2013. Il nostro twin air 0.9 turbo bi-fuel a metano è stato premiato in Germania come miglior motore dell'anno e le nostre fabbriche oggi sono tra le più all'avanguardia nel mondo».

Prima di arrivare a questo traguardo però ci sono stati i giorni dello sconforto, della paura che partissero i titoli di coda di una storia centenaria. Ci racconta il giorno peggiore di questi anni?

I ricordi non devono essere dei migliori perché istintivamente si allenta la cravatta e poi se la toglie. «Purtroppo i giorni dello sconforto sono stati tanti, vivevamo con l'acqua alla gola, se penso al 2004 e al 2005 quando dovevamo affrontare contemporaneamente troppe partite complicate: la trattativa con General Motors, i problemi con le banche e il fatto che dipendevamo da pochi prodotti e sostanzialmente da due soli mercati, Italia e Brasile. Era tutto precario, eravamo gli ultimi in classifica e lottavamo per la sopravvivenza».

Cosa le rimane di quella primavera del 2004 in cui non solo la Fiat, ma anche la famiglia Agnelli perse i suoi punti di riferimento?

«Ricordo come mi sentivo e non è un bel ricordo, dopo la morte del nonno e dello zio Umberto sentivo il peso della responsabilità. Responsabilità di essere all'altezza della storia familiare ma soprattutto delle tante persone che lavoravano per la Fiat».

Quale era il clima che la circondava?

«Fuori c'era molta sfiducia nei nostri confronti, ma nonostante tutto sembrasse segnato bisognava cercare di andare avanti, bisognava cercare una soluzione che assicurasse un futuro che non fosse di corto respiro».

Quale è stato il momento cruciale?

«È stata una cena, nella sera terribile in cui sarebbe morto Umberto, il 27 maggio del 2004. Andai a Ginevra all'Hotel D'Angleterre per parlare con Sergio Marchionne. Dal 2002 al 2004 erano cambiati cinque amministratori delegati, poi era scomparso il nonno e ora era in fin di vita lo zio, la situazione era disperata. Chiesi a Sergio se era disponibile a prendere la guida della Fiat e per me fu un momento di svolta perché sentii che per la prima volta avevo trovato un uomo che ispirava fiducia. Dopo che lo convinsi a pensarci seriamente fumammo ancora una sigaretta, per me sarebbe stata l'ultima, la mia vita cambiava e non ne avrei più accesa una».

Su cosa vi siete trovati in sintonia?

«Nella convinzione che Fiat fosse troppo piccola, che non si poteva più continuare a lottare solo per non retrocedere e nel sapere che di lì a poco non ce l'avremmo più fatta a salvarci. E poi nel rifiutare la logica di soluzioni precarie che si basassero su aiuti governativi, fatte con il denaro pub-

blico. Queste soluzioni non funzionano e non sono durature come dimostra il caso di Alitalia, ma potrei citarne tanti altri».

E' a quel punto che avete guardato fuori dai confini nazionali, cercando qualcuno disponibile a un matrimonio, da Peugeot a Opel?

«Abbiamo percorso tante ipotesi e aperto un sacco di trattative con molti dei nostri concorrenti, per vedere come affrontare il problema insieme, ma l'intervento ogni volta dei vari governi nazionali non lo ha permesso, ha impedito soluzioni di mercato sostenibili».

Nel frattempo però sembrava esserci qualche spiraglio?

«Ho pensato che la luce potesse essere il lancio della 500, nell'estate del 2007, ma non abbiamo fatto in tempo a godercela che siamo precipitati nella crisi mondiale».

Che avete trasformato nella più grossa delle opportunità.

«Visto che in Europa non c'era spazio abbiamo guardato dall'altra parte dell'Oceano dove abbiamo trovato l'amministrazione Obama che si è fortemente impegnata per creare le condizioni per far rinascere un'industria automobilistica sana, forte e con un futuro».

E lì vi siete fidanzati con Chrysler.

«In quel momento ci voleva molto coraggio a fidanzarsi con Chrysler, che aveva un aspetto terribile. Ma questa è la dote di Marchionne, di non farsi spaventare dalle difficoltà e di saper vedere oltre le apparenze».

Quando ha capito invece che era tempo di cominciare a pensare anche al matrimonio?

«In due momenti, il primo è stato la presentazione del piano di rilancio della Chrysler, era l'autunno del 2009 e in quel momento mi si è aperto davanti agli occhi un mondo nuovo e ho sentito che poteva essere la fine di una condizione di precarietà. Il secondo quando abbiamo finito di pagare il debito con il governo americano: quel giorno il fidanzamento è diventato una cosa seria e, per stare nella metafora, è il momento in cui con Chrysler ci siamo scambiati gli anelli».

Adesso siete il settimo gruppo nel mondo, diciamo che avete raggiunto la metà classifica, ma quanto è importante essere nei primi cinque, provare ad entrare nel gruppo di testa?

«Non c'è dubbio che nella posizione in cui siamo saliti si sta molto meglio e più al sicuro e poi oggi Fca ha una gamma completa, presente su tutti i mercati e questo significa che siamo una realtà competitiva che può giocarsi la partita».

Ma sono pensabili nuove operazioni di alleanza per aumentare i volumi?

«I volumi come tali non sono da soli sufficienti, tanto che General Motors, pur essendo il più grande produttore di auto al mondo, è poi fallita nel 2009.

Ma è anche vero che, se la cosa è ben gestita, avere più volumi è un indubbio vantaggio».

Martedì siete stati a Palazzo Chigi per anticipare a Enrico Letta le decisioni del Consiglio che ha sancito la nascita di Fca, che reazione avete avuto?

«E' andata molto bene, il presidente del Consiglio ha apprezzato il fatto che ora le prospettive dell'auto in Italia sono destinate a crescere e saranno durature. Non poteva non fargli piacere ricevere buone notizie nel momento in cui ce ne sono troppe negative ogni giorno». Mentre si sta parlando del governo entra Sergio Marchionne: «Se venite da me vorrei farvi

vedere una cosa, i nostri spot per la notte del Superbowl!» la finale del football americano che si giocherà domenica prossima. Dopo Eminem e Clint Eastwood, protagonisti di due spot lunghissimi di Chrysler che hanno cambiato il modo di fare pubblicità in America, un altro nome che farà molto rumore. «Oggi la nostra comunicazione e la nostra creatività sono le più innovative al mondo» commenta Elkann, mentre usciamo dall'ufficio di Marchionne.

Anche lui non ha previsto traslochi? «Continuerà ad avere il suo ufficio qui, di fronte al mio, insieme ai tanti altri che ha. La verità è che non ha un ufficio, la sua casa è l'aereo».

La strategia Premium

Maserati ha raddoppiato le vendite, il progetto di puntare sui segmenti alti del mercato sta funzionando molto bene e ha rimesso in gioco l'Italia

Il ruolo di Torino

Sarà il centro di un mercato enorme che copre Europa, Medio Oriente, e Africa. E sarà il cuore della gamma premium

L'impegno finanziario

Non è vero che non mettiamo mano al portafoglio: di fronte a un piano che convince e alle buone prospettive Exor vuole esserci

Il momento cruciale

È stato nel 2004, la sera terribile in cui sarebbe morto mio zio Umberto: chiesi a Marchionne di guidare la Fiat

I nuovi obiettivi

Una squadra che lottava ormai solo per la salvezza adesso è risalita e sta nella parte alta della classifica

I timori di una fuga all'estero

È successo il contrario. E continueremo a pagare le tasse in tutti i Paesi nei quali le aziende del gruppo svolgeranno la loro attività

Gli errori del passato

Abbiamo sbagliato a non aprirci abbastanza al mondo e a voler fare troppi mestieri, dai treni agli aerei, dalle assicurazioni alla grande distribuzione

La sintonia con l'ad

Ci siamo intesi sul fatto di non accettare soluzioni precarie e aiuti di Stato. Il caso Alitalia dimostra che non funzionano

L'occupazione

L'obiettivo che abbiamo se il mercato non ci tradisce, è avere tutte le persone al lavoro nelle nostre fabbriche

La famiglia

È convinta e compatta da mia zia Maria Sole ai cugini più giovani. In tutti questi anni hanno sostenuto il gruppo con forza e orgoglio

L'incontro con Letta

È andato molto bene: il premier ha apprezzato il fatto che questa industria sia destinata a crescere. Ha ricevuto buone notizie in un periodo difficile

L'avventura negli Usa

L'amministrazione Obama ha creato le condizioni per far rinascere un'industria sana, forte che guarda in avanti



JEFF KOWALSKY/BLOOMBERG/GETTY

Il presidente John Elkann con l'amministratore delegato Sergio Marchionne



Il lancio della 500

Nel 2007, racconta Elkann, gli sembrò il primo segnale della ripresa: «Ma poi è arrivata la crisi»



ANTOINE ANTONIOU/GETTY IMAGES

John Elkann con l'amministratore delegato Sergio Marchionne



Il presidente della Fiat John Elkann

La Fed snobba la crisi dei Paesi emergenti

Nell'ultima riunione dell'era Bernanke nuovo taglio alla liquidità. Borse giù

Ridotti di ulteriori 10 miliardi di dollari l'acquisto di bond

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Le Borse precipitano, travolte dalla crisi dei Paesi emergenti. Ma la politica monetaria degli Stati Uniti prosegue implacabile la sua normalizzazione, che è proprio la causa prima di queste turbolenze. La Federal Reserve celebra «l'ultima volta» di Ben Bernanke e l'ascesa della prima donna al suo vertice, confermando la sua strategia. Nel meeting di addio di Bernanke che lascia il posto a Janet Yellen, la banca centrale americana riduce di altri 10 miliardi di dollari i suoi acquisti di bond sul mercato. Dunque le operazioni che creano liquidità vanno avanti, su scala più ridotta: siamo a quota 65 miliardi (l'anno scorso la Fed comprava bond al ritmo di 85 miliardi al mese). Resta una politica monetaria espansiva a sostegno dell'occupazione. E i tassi rimarranno inchiodati a zero per parecchio tempo. Tuttavia la Fed giudica che l'economia americana continua a guarire e quindi a termine non avrà bisogno di questa terapia eccezionale. «La crescita si è rafforzata. La disoccupazione è scesa, anche se resta elevata. Il miglioramento continua». Nessun accenno alle turbolenze che affliggono i Brics e altre nazioni emergenti.

Malgrado gli scossoni che hanno svalutato brutalmente la lira turca, il peso argentino, questo focolaio d'instabilità non conquista neppure una citazione nel documento della Fed. La banca centrale non considera ancora che le «periferie» possano turbare la locomotiva Usa. Del resto la stessa Fed è «il colpevole di ultima istanza» di quel

che sta accadendo altrove: dalla Turchia all'Argentina, dal Brasile al Sudafrica. E' proprio perché la banca centrale americana ha cominciato a rallentare la sua attività «stampa-moneta», che l'umore dei mercati è girato. I capitali che erano andati a cercare investimenti esotici in Asia e America latina, ora si ritirano. L'alta marea è finita. La Fed è convinta che questa fosse la cosa giusta da fare: il *quantitative easing* (acquisto di bond per dare più credito all'economia) si giustificava come rimedio estremo per mali estremi. Ora l'emergenza in America sta finendo, la Fed ne è convinta, e ne trae le conseguenze. Anche se altri pagano il costo. D'altronde il credito facile di Bernanke poteva creare una «bolla» così come lo aveva fatto il suo predecessore Alan Greenspan al quale si imputano gli eccessi degli anni Novanta e anche la speculazione sui mutui subprime che innescò il disastro del 2008. Meglio bucare la bolla speculativa dei Brics, anziché continuare a gonfiarla con un prolungamento di acquisti di bond.

Bernanke si è conquistato il suo posto nella storia, proprio grazie alla terapia d'urto che ha applicato negli ultimi quattro anni. Verrà ricordato come l'artefice di un esperimento senza precedenti, una creazione di moneta dell'ordine dei 4.000 miliardi. E' stato anche investito da un ruolo anomalo di supplenza: la banca centrale è diventata il principale sostegno alla crescita, dopo che l'iniziale manovra anti-recessiva di Obama non ha avuto altri seguiti per via dell'ostruzionismo repubblicano al Congresso. Con la politica di bilancio impraticabile per la paralisi politica, il ruolo della Fed si è ingigantito a dismisura. Bernanke prima di fare il banchiere centrale era stato un esperto di storia della Grande Depressione: oggi nell'ora dell'addio spera di essere ricordato come l'uomo che contribuì a evitare un bis degli anni Trenta dai costi sociali simili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAMBIARE È POSSIBILE

MASSIMO GIANNINI

RISCHIAVA di deragliare subito. Di piantarsi lì, sul ciglio dell'abisso. Come l'Intercity Milano-Ventimiglia, simbolo di un'Italia immobile e inconcludente. E invece, mentre alla Camera i cowboy pentastellati scatenano il Far West, il treno delle riforme si muove. Con il nuovo testo dell'accordo tra Renzi e Berlusconi, l'«Italicum» è partito. E si porta dietro non solo il vagone della nuova legge elettorale, che un Paese umiliato dalla vergogna del Porcellum aspetta inutilmente da vent'anni. Ma anche quello del superamento del bicameralismo perfetto (con la trasformazione del Senato federale) e quello della modifica del Titolo V (con la limitazione della competenza regionale).

Comunque si giudichi il contenuto del primo vagone, il fatto politico che più conta, adesso, è che nella nostra democrazia bloccata un «convoglio» riformatore si è finalmente messo in marcia. Non è poco, per un sistema pietrificato come il nostro. In Parlamento impazza il gioco dei nomi, che cambiano secondo i giudizi di convenienza e i partiti di appartenenza. Da una parte c'è chi evoca il «Renzellum», dall'altra chi denuncia il «Caimanum». La verità è che la versione riveduta e corretta della riforma elettorale è un compromesso, e come tutti i compromessi si presta a letture contrastanti.

Diciamolo subito. Non è un «accordo perfetto» che in politica, come capita spesso anche nella vita, non esiste. Per esserlo, non avrebbe dovuto sottostare alla firma di un leader condannato in via definitiva da un tribunale della Repubblica, e per questo formalmente «decaduto» con voto ufficiale del Senato. Non avrebbe dovuto ruotare intorno alla difesa degli interessi contingenti dei singoli partiti e del loro attuale perimetro di consensi. Avrebbe dovuto restituire ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti, sanando la ferita di un Parlamento di «nominati» che ci ha regalato i Razzi e gli Scilipoti, le veline e Ruby «nipote di Mubarak».

Ma per ognuna di queste sacrosante obiezioni, che lacerano comprensibilmente soprattutto il «popolo della sinistra», ci sono altrettante spiegazioni. Piaccia o no (e a noi certamente non piace) Berlusconi resta il capo indiscusso della destra italiana, ancorché pregiudicato. Se vuoi riscrivere le regole del gioco (e non vuoi imporle a colpi di una maggioranza che per altro oggi neanche possiedi) con lui devi negoziare. Non lo fai perché gli vuoi concedere la «pacificazione» (che re-

clama impunemente da tempo) o perché gli vuoi regalare un certificato da «padre costituente» (che palesemente non merita).

Né lo fai perché cedi al «teorema» tecnicamente eversivo sul quale la macchina berlusconiana ha costruito in questi anni il suo dispositivo di potere: il primato del consenso (cioè l'unione del voto popolare) sul principio di legalità (cioè le sentenze dei tribunali). Lo fai perché, se vuoi provare a voltare pagina, e a chiudere per sempre la stagione degli «inciuci» e delle Larghe Intese, non hai altra soluzione che questa. Inchiodare il diavolo a un patto, e poi batterlo definitivamente nelle urne (lui o chi per lui) indipendentemente dalle sue condanne penali.

Piaccia o no (e a noi certamente non piace) l'anomalia italiana ci ha già costretto ad ingoiare ben tre riforme elettorali dal 1993 ad oggi, e dunque anche ad accettare l'idea che queste riscritture siano fatte non a futura memoria (come dovrebbe essere), ma su misura delle forze politiche presenti (come è sempre stato). E piaccia a no (e a noi certamente non piace) le liste bloccate sono la vera «grundnorm» intorno alla quale il Cavaliere, durante la trattativa, ha costruito le sue barricate, a conferma della natura «proprietaria» della sua creatura politica, comunque la ribattezzi.

Questo è il vero vulnus dell'«Italicum», quello più doloroso da accettare. Soprattutto per gli elettori del centrosinistra, ai quali lo stesso Renzi prima dell'8 dicembre aveva garantito la restituzione del «maltolto», cioè il diritto di scegliere i propri eletti sul territorio. Ma a questo strapposi può e si deve rimediare. Se non in Parlamento, con gli emendamenti al testo della riforma, senz'altro nello Statuto del Pd, con una norma che impone l'obbligo delle primarie per la scelta dei candidati.

Con l'acribia dei «puristi», si può convenire che invece dell'ennesimo patchwork italiano sarebbe stato preferibile uno dei modelli collaudati dalle grandi democrazie europee, dal maggioritario francese al proporzionale tedesco. Detto questo, l'accordo rivisto, anche nel merito, rappresenta un significativo passo avanti rispetto alla porcata di Calderoli. La soglia elevata al 37% per accedere al premio di maggioranza (ridotto al 15%) risponde ai rilievi di compatibilità costituzionale indicati dalla Consulta e segnalati da Napolitano. La soglia ridotta al 4,5% per lo sbarramento delle liste che si coalizzano risponde, almeno in parte, alla domanda di rappresentanza dei partiti minori.

Con la teoria dei costi/benefici, si può dire che ognuno dei contraenti guadagna e perde qualcosa. Berlusconi, oltre alle liste bloccate, ottiene una soglia di accesso al premio non proibitiva, uno sbarramento che lo pone in posizione di forza rispetto alle liste che si coalizzano, e una norma salva-Lega che, per quanto legittima nella

forma (i partiti con forte radicamento territoriale meritano comunque un diritto di tribuna) serve solo a lui nella sostanza (oggi per rifare l'accordo con il Carroccio, domani magari per far nascere anche una Lega Sud). Alfano ottiene un piccolo sconto sulla soglia di sbarramento, ma si rifà con la concessione delle candidature multiple.

E Renzi? Cosa guadagna e cosa perde Renzi? Soprattutto a sinistra, l'enfasi si concentra sulle perdite. Ma finisce per oscurare i guadagni. Se è vero che il segretario ha ceduto al Cavaliere su più di un fronte, è altrettanto vero che ha portato a casa un risultato enorme, che il centrosinistra insegue dai tempi dei referendum di Segni. Il doppio turno, benché eventuale, è davvero una svolta di sistema. Assicura il bipolarismo, garantisce la governabilità, propizia l'alternanza. In prospettiva, rafforza la contrapposizione tra due blocchi irriducibilmente alternativi (anche se resta l'incognita del Movimento 5 Stelle). E ridimensiona le velleità terzopoliste dei grandi e dei piccoli «centri» (limitando la rendita di posizione e di interdizione dei «partitini»).

Sondaggi alla mano, è evidente che l'«Italicum» non assegna la vittoria a tavolino a nessuno dei poli esistenti. Ma è giusto che sia così. E in fondo è questa la scommessa di Renzi, e della ritrovata «vocazione maggioritaria» del Pd: riscritte le regole del voto, e modernizzata l'offerta politica, chi ha più filo da tessere tesserà. Vale la promessa solenne del segretario: se oggi si paga il prezzo di un'intesa con Berlusconi, è proprio per evitare domani di rifarci un governo insieme.

C'è un obiettivo «dividendo politico», che il treno delle riforme veicola verso il centrosinistra. Renzi ha i suoi difetti, e commette i suoi errori. Ma è un fatto che da un mese e mezzo il motore del cambiamento è nelle sue mani. Ed è un fatto che il Pd ha riacquisito una centralità impensabile, dopo i traumi post-elettorali del febbraio 2013. Ci sarà tempo per valutare l'impatto dell'«Italicum» sulla tenuta del governo Letta. Ma adesso è chiaro a tutti che se si apre uno spiraglio verso la Terza Repubblica, e se qualcosa comincia a muoversi persino nella palude italiana, il merito è del Pd. Invece di dividersi ancora, i riformisti tutti uniti dovrebbero avere l'intelligenza di rivendicarlo di fronte al Paese. Solo così possono tornare a chiederne la fiducia.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel rebus elettorale chi prevale è Renzi, chi perde è Grillo (che infatti si agita)

IL PUNTO

Vincitori e vinti

Passi avanti per il leader del Pd, ma in Parlamento la partita comincia ora
Il bilancio di Berlusconi

 di **Stefano Folli**

Fra i critici di sinistra della riforma elettorale nata dalla sintonia Renzi-Berlusconi uno degli argomenti preferiti è che il nuovo modello favorisce Forza Italia e addirittura le regala un vantaggio nella corsa elettorale. Ma è davvero così?

Secondo questa tesi, Berlusconi sarebbe uno dei vincitori, o forse addirittura "il" vincitore, della lunga contesa. In realtà il punto riflette le vecchie ossessioni che hanno dominato a lungo il campo del centrosinistra. Ma oggi siamo nel 2014 e non nel 1994, come sembra aver capito bene il giovane segretario del Pd. Certo, Berlusconi è il co-autore del disegno di legge e senza dubbio si augura di ricavarne dei benefici. Quali, vedremo. Ma si tratta pur sempre di un personaggio che sta lentamente uscendo di scena. L'operazione in corso gli permette di farlo con una certa dignità e di dipingere se stesso, nonostante le condanne penali, come un padre costituente della Terza Repubblica. Ma chi ha saputo costruire una norma elettorale a propria immagine è di sicuro Renzi. Per ragioni psicologiche e politiche.

La giovinezza è la prima di tali ragioni. Il sindaco di Firenze sta creando nell'opinione pubblica la sensazione che ci sia qualcosa di ineluttabile nella sua ascesa politica. Renzi vuol dire uomo del futuro: ecco l'equazione che sta passando, facendo leva su uno schema iper-maggioritario che per la prima volta cancella qualsiasi probabilità che possa nascere un polo intermedio di sapore "centrista". Quel 12 per cento posto come livello minimo per una coalizione che non abbia ambi-

zioni di supremazia, ma voglia almeno essere presente in Parlamento, è un duro colpo ai "terzaforzisti", peraltro già in chiara difficoltà dopo il voto dell'anno scorso.

Quindi si va verso un modello bipolare e addirittura tendenzialmente bipartitico. Dopo anni in cui si è detto e scritto che il bipolarismo all'italiana aveva prodotto quasi soltanto fallimenti, ecco che la nuova legge irrigidisce ancor di più la semplificazione in nome della governabilità. E poiché è Renzi a rappresentare il domani, si può concludere che il sistema è adatto alle sue esigenze, se appena egli sarà all'altezza delle attese. Viceversa il centrodestra è costretto a incamminarsi lungo un sentiero inesplorato al termine del quale ci sarà – è inevitabile – la sua rifondazione in forme oggi non prevedibili. In un certo senso il dopo-Berlusconi sta cominciando adesso. Con Renzi che ruba la scena al suo interlocutore e lo descrive per quello che è: un anziano signore che non nasconde nemmeno più le sue rughe.

È chiaro che stiamo parlando di Berlusconi e dunque i colpi di scena e i ripensamenti non sono mai esclusi. Ma allo stato delle cose è Renzi ad avere il vento nelle vele con il maggioritario. Sempre che il Parlamento non ne stravolga l'equilibrio: che sappiamo essere faticoso e piuttosto fragile. Con la soglia al 37 per cento è altamente improbabile che una delle due coalizioni vinca al primo turno. Quindi si andrà al ballottaggio e lì il leader del Pd potrà tentare di assorbire una quota consistente dei consensi di Grillo. Il capo dei Cinque Stelle è in effetti il grande sconfitto della partita. Potrà anche riunire il 25-30 per cento dei suffragi, ma resterà escluso dal secondo turno. E i voti "grillini", se non altro i meno intolleranti, potrebbero scivolare su Renzi. Che di sicuro farà una campagna elettorale non priva di toni populistici. Dunque, se proprio si vuole cercare una definizione, non una legge pro-Berlusconi ma anti-Grillo. E non è un caso che quest'ultimo alzi la posta con l'assurda e confusa crociata contro il capo dello Stato. È la sua risposta a uno scenario che lo punisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due casi a confronto Electrolux e Lingotto tagliare per ripartire

Oscar Giannino

C'è qualcosa di profondamente analogo in due vicende che riguardano il lavoro e che in questi giorni s'incrociano in Italia, anche se apparentemente una è una storia di successo, l'altra di difficoltà estrema. Stiamo parlando della nuova Fiat Chrysler Automobiles, e della Electrolux. Il nuovo marchio comune del settimo gruppo dell'auto mondiale, deciso ieri insieme alla sua prossima quotazione a New York, alla sua nuova sede legale in Olanda e a quella fiscale nel Regno Unito, è un trionfo perché sradica la Fiat dalla sua debolezza nazionale ed europea, e grazie al risanamento del terzo gigante dell'auto americano conferisce a entrambi una dimensione mondiale.

Mentre la multinazionale svedese degli elettrodomestici bianchi stenta a vedere un futuro per i suoi stabilimenti italiani, e ieri non ha convinto governo e sindacati al primo incontro congiunto. Eppure, entrambe le vicende portano al pettine lo stesso nodo. Ciò che è necessario fare per difendere lavoro e produzioni in Paesi avanzati, cioè ad alti costi di produzione, del lavoro, e dei diritti sociali connessi al nostro modo di vivere e alla nostra idea di civiltà.

Un'opinione che purtroppo gode di largo seguito, quando la crisi mette in ginocchio imprese e lavoro o, come nel caso italiano, un intero Paese, afferma che è la globalizzazione a essere ingiusta e inaccettabile, perché mette in concorrenza diretta i lavoratori a più alto costo delle nazioni avanzate con quelli a minor costo delle nazioni emergenti. Non è affatto così, ma non si può neanche pretendere che la cosa risulti facilmente chiara a chi si trova personalmente esposto alla minaccia di perdere reddito e lavoro. Dovrebbero invece essere le classi dirigenti di un Paese, imprese e sindacati, politica e media, a capire che esiste eccome il modo per difendere lavoro e impresa nei Paesi a più alti costi. A patto però di "cambiare la testa", ognuno per la propria parte.

Chrysler e General Motors erano in ginocchio, nel 2007-2008, innanzitutto

per i costi dei propri dipendenti non rispetto agli operai dell'auto in Cina, ma a quelli che lavoravano negli stabilimenti di altre aziende dell'auto negli stessi Stati Uniti. Poi la crisi finanziaria diede una botta mortale alla sostenibilità dei rispettivi debiti pensionistici. Ma quando intervenne il governo federale, con pacchi di miliardi dei contribuenti americani - la Chrysler con Marchionne ha restituito tutto con gli interessi a maggio 2011, in GM Obama ci ha rimesso più di 10 miliardi di dollari pubblici - l'esame dei costi comparati fu spietato.

E il sindacato americano dell'auto, Uaw, incalzato da Marchionne, pur di scommettere nell'unica opzione possibile per la difesa dell'azienda e del lavoro, accettò riduzioni tra retribuzione, pensioni e benefit, in un arco da 7 a 24 mila dollari annui lordi. I neo assunti sarebbero stati pagati 14 dollari l'ora, rispetto ai 27 degli "anziani", ai quali si tagliava la pensione. Del resto il sindacato metalmeccanico tedesco, IG Metall, aveva accettato nel 2004-2005 anch'esso tagli energici per i più giovani e blocco totale per tutti di premi e avanzamenti per tre anni, pur di impedire la delocalizzazione di stabilimenti del gruppo, dalla Germania in crisi verso l'Est Europa.

Come vedete, in realtà non è affatto diverso da quel che ha proposto Electrolux. Gli svedesi non hanno proposto un taglio né del 50% né del 40% delle retribuzioni dei loro dipendenti italiani, come affrettatamente in troppi hanno detto, ma dell'8% delle retribuzioni nette e di poco più del 20% del trattamento complessivo, sommando lo stop ai premi, gli orari più contenuti e la maggior flessibilità nella turnazione. Eppure, c'è stata un'insurrezione generale. Si sono sprecate le invettive e i toni estremi, come di fronte a una provocazione inaccettabile da vecchi padroni delle ferriere dickensiani.

Esaminiamo con freddezza i fatti. Il nostro Paese perde produttività in termini comparati da oltre vent'anni e tra i Paesi europei medio-grandi ha un costo lordo del lavoro inferiore di poco solo a quello della Francia, non a caso divenuta essa, ora, il grande malato continentale. Ovviamente, a spingere così in alto il costo del lavoro non è la retribuzione netta che va in tasca ai dipendenti, inferiore a quella tedesca e francese. È il cuneo fiscale, la pesante pretesa fiscale e contributiva dello Stato. Che è cresciuta del 5% dal 2005, altro che scendere come tutti i governi hanno promesso di fare. Nel breve termine, visto che lo Stato non si decide, i gruppi multinazionali non investono nella manifattura in Italia

come pure la sua elevata qualità meriterebbe ancora, e quelli che lo hanno fatto da molto tempo, come Electrolux, per non spostarsi altrove chiedono a dipendenti e sindacati la disponibilità a mettere in discussione l'unica componente dei costi fissi che si può abbassare. Cioè quella a carico dei lavoratori stessi.

È ingiusto, si dirà. Condivido. Sarebbe molto più logico che fosse lo Stato ad abbassare la sua pretesa veramente fuori da ogni ragionevolezza, ad assumere decisioni capaci di abbassare il sovraccosto energetico, della logistica e dei trasporti, attraverso un mix energetico meno sussidiato e infrastrutture di rete più efficienti. Ma capite bene che finché lo Stato non fa nessuna di queste cose, l'alternativa per il sindacato è quella tra sedersi al tavolo Electrolux e trattare anche retribuzione e premi, oppure dire di no a tutto, e accompagnare alla scomparsa altri stabilimenti e altre migliaia di posti di lavoro.

Un sindacato ragionevole e moderno sa per primo che la manifattura in Paesi a più alti costi si difende benissimo se tutti i fattori della produzione - il lavoro e il capitale, i brevetti e la tecnologia, gli input energetici e quelli dei servizi sia pubblici sia privati all'impresa - compongono insieme un mix a più alto valore aggiunto rispetto a quello dei Paesi emergenti e a più bassi costi. È questa la chiave per continuare a essere più ricchi nella globalizzazione, che ha accresciuto di centinaia di milioni i possibili acquirenti dei nostri prodotti.

Altrimenti, si declina. Ma non è affatto un destino segnato, come insegna il grande malato tedesco a inizio degli anni Duemila, tornato in pochi anni di riforme in piena salute, e a un attivo commerciale sul Pil superiore a quello della Cina. Un sindacato moderno non per questo deve dire sì a ogni richiesta dell'impresa. Deve trattare investimenti, difesa ed espansione dei livelli produttivi, vincolando i sacrifici nel breve alla crescita successiva. Esattamente come è avvenuto in Chrysler e in Volkswagen.



Ma deve affiancarvi - insieme al mondo dei media e della cultura accademica e diffusa - un energico impegno per richiamare lo Stato a tutto ciò che in Italia non ha fatto in questi anni. Meno cuneo fiscale. Un'istruzione tecnica, secondaria e post secondaria, più vicina alle esigenze del lavoro italiano. Un sistema di incrocio tra domanda e offerta del lavoro meno indecente di quello attuale italiano, che intermedia a malapena il 2% del totale dei nuovi occupati e ri-occupati. Un codice del lavoro più snello e più chiaro rispetto alle decine di leggi accumulate nel tempo e ai 12 diversi adempimenti attualmente previsti per un solo contratto di apprendistato.

Impresa, sindacato e Italia civile, insieme, possono fare di più e in minor tempo per uno Stato meno nemico del lavoro, di quanto la politica da sola mostri di riuscire a fare. Ma, nel frattempo, sedersi e trattare contratti di solidarietà anche con meno retribuzione è sicuramente meglio che chiudere gli stabilimenti e diventare cassintegrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La voluntary costa un sacco

Quando il capitale è stato trasferito all'estero da meno di dieci anni ed è frutto di evasione le sanzioni richieste per la regolarizzazione possono arrivare fino al 90%

La voluntary disclosure presenta il conto. Ed è un conto salato. Se l'apporto rilevante che ha formato il capitale all'estero è ancora accertabile, il costo della regolarizzazione sarà altissimo. Tanto che, secondo le prime elaborazioni fatte da *ItaliaOggi*, se si considerano gli interessi dovuti sul mancato pagamento delle tasse, e in certi casi i contributi previdenziali, è facile ipotizzare un onere complessivo superiore al 90%.

Stroppa a pag. 31

Ipotesi di conteggio su casistiche ricorrenti: professionista, imprenditore, eredità

La disclosure presenta il conto

Se l'apporto è ancora accertabile si paga fino all'89%

Pagina a cura
DI VALERIO STROPPA

Se l'apporto rilevante che ha formato il capitale all'estero è ancora accertabile il conto della regolarizzazione sarà salatissimo. Dando per scontato che le operazioni rientrano nello scaglione marginale dell'Irpef con aliquota al 43% (che scatta oltre i 75 mila euro lordi all'anno), quando gli asset sono configurabili come reddito personale il costo finale della voluntary disclosure (dl 4/2014) potrà arrivare anche a rosicchiare l'intero importo. Ad alleggerire il carico complessivo non è sufficiente nemmeno la maxi-riduzione dalle sanzioni per le violazioni alla normativa sul monitoraggio fiscale. Oltre all'Irpef, nel caso di redditi sottratti a tassazione in Italia possono subentrare in certi casi anche l'Iva (si pensi alla fattispecie di un corrispettivo incassato in nero) e l'Irap. Se si aggiungono gli interessi dovuti sul mancato pagamento delle tasse, che hanno procurato al contribuente un vantaggio «finanziario», e in certi casi i contributi che l'Inps o le casse di previdenza potranno arrivare a chiedere è facile ipotizzare un onere complessivo superiore al 90% (si vedano tabelle in pagina). Senza considerare, poi, che la necessità di mappare analiticamente tutta la cronistoria dei patrimoni posseduti

oltre confine è un'impresa difficilmente alla portata del singolo soggetto, che dovrà obbligatoriamente affidarsi a uno o più professionisti specializzati nelle indagini economico-contabili.

Diverso il caso dei capitali che si sono generati in annualità non più contestabili dal fisco. Ciò significa, di regola, prima del 2005. Ma in presenza di omessa dichiarazione, il raddoppio dei termini potrebbe spostare le lancette indietro fino al 2003, anche se andrà meglio precisata l'applicabilità di questa estensione a fronte di un illecito coperto da un'apposita esimente penale.

È comunque presumibile che la disclosure risconterrà maggiore diffusione in presenza di capitali «statici», che hanno registrato cioè poche movimentazioni e apporti non significativi. Anche se non sono per il momento previste metodologie forfaitarie, il calcolo del quantum dovuto all'erario si semplifica. E pure le tasse, da determinare sui frutti degli investimenti applicando le aliquote vigenti ratione temporis (12,5%, 20% o 27%), saranno più leggere. Così come Ivie e Ivafe, le mini-patrimoniali introdotte dal dl n. 201/2011, non dovrebbero andare incontro a grandi complicazioni.

Le criticità maggiori sorgono invece in presenza di apporti e prelievi, di com-

pravendite mobiliari e di operazioni estero su estero. In questi casi anche la «semplice» determinazione del carico fiscale può diventare una corsa a ostacoli: in primis perché è indispensabile riconciliare documenti bancari e rendiconti periodici per un periodo piuttosto ampio. E poi perché possono intervenire variabili che non possono essere declinate in maniera standard, ma solo analizzando le pratiche caso per caso (tassi di cambio delle valute estere, disinvestimenti parziali con contestuale accensione di altri rapporti, eventuali crediti per imposte già pagate all'estero, etc.).

Come previsto dal dl n. 4/2014, peraltro, la disclosure dovrà seguire un approccio necessariamente «all in», sia in termini temporali sia sotto il profilo oggettivo. Il contribuente che intende aderire allo sforzo di trasparenza deve giocare a carte scoperte per tutti i periodi d'imposta per i quali, alla data di presentazione della richiesta all'Ucifi, non siano scaduti i termini per l'accertamento o per la contestazione delle violazioni degli obblighi di dichiarazione nel quadro RW. Tralasciare qualcosa potrebbe voler dire mettere a rischio gli effetti premiali dell'intera procedura.

—© Riproduzione riservata—



Tre esempi

Caso 1: Un esempio di voluntary disclosure: il costo della procedura

Ipotesi: somme incassate in nero da un professionista e trasferite nel 2012 in Svizzera

Importo	1.000.000 €
Iva	210.000 €
Irpef e addizionali	440.000 €
Irap	40.000 €
Ivafe	1.000 €
Sanzioni per violazioni sostanziali (ridotte a 1/6 del minimo)	115.167 €
Sanzioni per mancato quadro RW (ridotte all'1%)	10.000 €
Interessi	19.516 €
TOTALE	835.683 €

N.B: per semplicità è stato ipotizzato un rendimento infrannuale nullo del capitale. Al costo diretto della regolarizzazione vanno poi aggiunti i costi indiretti dell'assistenza del professionista ed eventualmente i contributi previdenziali dovuti sulla base imponibile riconosciuta in sede di adesione ex art. 2 del dlgs n. 218/1997,

Caso 2: Denaro e titoli detenuti dal 2000 in Svizzera, ricevuti in eredità e mai dichiarati (rendimento costante 2%, annualità prescritta per accertare il reddito all'origine, omessa dichiarazione)

Importo originario	1.000.000 €
Rendimento lordo	218.994 €
Imposte dovute sui redditi di capitali	55.815 €
Ivafe	2.414 €
Sanzioni per violazioni sostanziali	9.705 €
Sanzioni mancato quadro RW	100.749 €
Interessi	17.860 €
TOTALE COSTO	186.543 €

Caso 3: imprenditore individuale che tramite fatture per operazioni inesistenti ha trasferito nel 2010 capitali in Francia, acquistando nel 2011 per lo stesso prezzo un immobile (non dichiarato) poi concesso in locazione con canone di 50.000 € annui

Importo trasferito	1.000.000 €
Irpef e addizionali	440.000 €
Iva detratta indebitamente	200.000 €
Irap	40.000 €
Ivie	15.200 €
Imposte su canoni percepiti (ridotti del 15%)	37.400 €
Sanzioni per violazioni sostanziali (ridotte a 1/6 del minimo)	122.100 €
Sanzioni quadro RW (ridotte allo 0,5%)	15.000 €
Interessi	19.870 €
TOTALE COSTO	889.570 €

Il lusso aprirà altri 3.500 negozi Illy: «L'Italia ha un ruolo chiave»

Altagamma punta sul 2020: la spesa nel mondo arriverà a 880 miliardi



MILANO

ALLA FACCIA della crisi. I 380 milioni di consumatori nel mondo che spendono oggi circa 730 miliardi di euro in prodotti ed esperienze di lusso (per esempio vacanze) diventeranno 440 milioni nel 2020, con una spesa complessiva che raggiungerà gli 880 miliardi. Tra questi, 132 milioni che consumano ogni anno almeno 10mila euro nel lusso (auto escluse) passeranno a 42 milioni e spenderanno in tutto 85 miliardi, in base a uno studio di Boston Consulting, presentato a Milano dalla Fondazione **Altagamma**. I consumatori aspirazionali, invece, che spendono fino a 2.000 euro l'anno, passeranno da 350 milioni nel 2014 a 400 milioni nel 2020, con un mercato che salirà da 470 a 535 miliardi. Decisiva sarà la qualità dei prodotti, ma anche il canale di vendita, con una necessità di sviluppare i monomarca, seppure adattati alle esigenze dei vari Paesi e alle diverse età dei consumatori.

«**SI DÀ** per scontato che l'eccellenza nella creatività e nella produttività resterà tale e in questo l'Italia giocherà

un ruolo chiave, dato che già adesso le aziende del lusso francese riconoscono al made in Italy un'artigianalità senza pari», ha spiegato Andrea Illy, presidente di **Altagamma**, a margine del convegno. «Mi aspetto innovazione sui materiali — ha precisato Illy — e una maggiore consapevolezza verso l'ambiente dei processi produttivi».

I cambiamenti nei comportamenti di acquisto dei consumatori «avranno un importante impatto su oltre 100 miliardi di euro di investimenti nel settore», ha commentato Antonio Achille, managing director di Boston Consulting. Proprio su questo punto, in base a un altro studio di Exane Bnp Paribas, diventerà fondamentale aumentare la produttività dei singoli negozi e quindi i megabrand saranno avvantaggiati. «Al 2020 la distribuzione diretta passerà da circa il 30% a circa il 40% del totale», ha sottolineato Luca Solca, responsabile per il mercato del lusso della banca francese, secondo cui i negozi monomarca passeranno da 12.500 a 16mila nel 2020. Il franchising calerà dal 10% al 6%, i department store dal 23% al 19% mentre il wholesale resterà al 36%.

IL LUSSO dovrà però anche trovare nuovi spazi e nuove capitali dove aprire questi 3.500 negozi in più. E in proposito **Altagamma** si è fatta promotrice per rilanciare la Galleria di Corso Vittorio Emanuele a Milano. «Milano è la terza capitale dello shopping, vorrei che diventasse se non la maggiore, almeno la più amata», auspica Illy. «Ci stiamo anche muovendo in vista dell'Expo, per una mostra itinerante sul fatto a mano e studiamo una simile iniziativa permanente in zona piazza Meda per il dopo Expo, che richiami l'attenzione e offra la possibilità di rilevare prodotti unici nelle lavorazioni del vetro, del cuoio e nel taglio di abiti e prodotti su misura».

Elena Comelli

I MERCATI DEI BENI ESCLUSIVI

